

Africa e Affari

Novembre 2019



I quaderni di Africa e Affari / Novembre 2019 / ISSN 2465-2490

#Mercati d'Africa

Un continente complesso e di opportunità, dove serve la giusta bussola

Sistema Italia

**Le imprese ci sono,
occorre fare squadra**

Energia

**Entro il 2030 fondi
per 800 miliardi**

Commercio

**L'area di libero scambio
apre una nuova epoca**



Sviluppo Commerciale Estero

SOSTENIAMO L'EXPORT

Il servizio Seles
Temporary Export Manager
per far vendere le imprese italiane
nei mercati africani.

I **TEM** di **SELES** sono professionisti specializzati nei vari settori merceologici e lavorano a fianco dell'imprenditore per creare una strategia commerciale, cercare nuovi clienti e trovare reti distributive estere.



MINISTERO DELLO
SVILUPPO ECONOMICO

Società inserita nell'elenco
fornitori di servizi del MISE
Codice identificativo ID: VF_107



Partner Autorizzato in qualità
di consulente Senior per la formazione
dei candidati junior alla TEM Academy



ADERENTE
SISTEMA
CONFINDUSTRIA

SELES divisione di EVERAP S.p.A. - Aut. Min. Lav. n. 1318, del 15/01/2007

Via Ghebba, 65 - Oriago di Mira (VE) - ITALY

Tel. **+39 041 562.411.8** (48 Linee r.a.) - info@seles.biz - www.seles.biz

Indice

- 4 Serve ancora più Italia accanto agli italiani che vanno in Africa
- 9 Scambi commerciali in crescita anche oltre i Paesi del Nordafrica
- 11 Si allargano alla regione subsahariana gli investimenti italiani nel continente
- 12 ETC, il gruppo finanziario italiano che porta in Africa l'eccellenza europea
- 14 Infografica / La rete del Sistema Paese in Africa
- 16 Agroindustria
- 20 Energia
- 22 SELES, per far crescere l'export italiano sui mercati esteri
- 24 Infrastrutture
- 27 A Niamey il mercato unico africano ha iniziato a muovere i primi passi
- 29 Turismo
- 31 Ceoui, un centro per far conoscere e diffondere il diritto africano
- 33 La crescente classe media
- 36 Intervista / Akinwumi Adesina (AfDB)
- 38 Il quadro politico del continente
- 42 Infografica / Stato della crescita e delle tensioni
- 44 Giovani e grintose startup africane

Italia & Africa

Questo Quaderno di Africa e Affari, realizzato in collaborazione con il Gruppo ETC e SELES, passa in rassegna lo stato delle relazioni tra l'Italia e il continente africano, ma anche le opportunità di cooperazione che si potrebbero ulteriormente instaurare secondo un'ottica di reciproco vantaggio.

Esiste una forte complementarità tra l'economia italiana e le strutture economiche africane, e il tessuto delle piccole e medie imprese italiane può offrire modelli e competenze utili alle controparti africane. D'altra parte, è innegabile che questa estensione oltre il Mediterraneo può apportare elementi favorevoli anche alla crescita dell'Italia. All'interno di questo quadro non si devono infine dimenticare le reciproche esigenze di sicurezza e stabilità e le questioni chiave legate al miglioramento delle condizioni locali, non ultimo il tema della crescita demografica e l'esigenza di trasformare questo inarrestabile fenomeno in un asset di sviluppo.

Il Quaderno è di fatto una prima bussola per aiutare chi si interessa al continente africano a orientarsi nelle tendenze che si profilano - in particolare sul fronte economico - nei prossimi mesi.

Al Quaderno, grazie ancora alla collaborazione con Gruppo ETC e SELES, è affiancato un Monitor di InfoAfrica (www.infoafrica.it), il servizio di informazione quotidiana e settoriale realizzato da Internationalia. Con il Monitor si entra nel dettaglio delle vicende economiche e commerciali africane. L'Africa è un continente che si muove velocemente e cambia ogni giorno: ecco quindi che avere un'informazione puntuale, costante e verificata diventa strategico per chiunque voglia seguirne le evoluzioni.

Direttore responsabile
Massimo Zaurrini

Direttore editoriale
Gianfranco Belgrano

Hanno collaborato
Céline Camoin, Ilenia Cassetta,
Martino Ghielmi, Maria Scaffidi,
Michele Vollaro

Progetto grafico
Antonella Belgrano

Impaginazione
Giacomo Rossi

Stampa: PressUp Srl

Editore
Internationalia Srl
ROC del 26/04/2013 n. 23474

Questo Quaderno è stato
realizzato in collaborazione con
Gruppo ETC e SELES

Chiuso in redazione il 30/10/2019

Internationalia Srl
via Val Senio 25 00141 - Roma
tel. +39.06.8860492 / 92956629
fax +39.06.92933897
info@internationalia.org
www.internationalia.org

I Quaderni di Africa e Affari
Novembre 2019

Quadro generale



– Il punto

Serve ancora più Italia accanto agli italiani che vanno in Africa

Il risveglio dell'attenzione italiana all'Africa iniziato alla fine del 2013 con il lancio da parte del ministero degli Esteri dell'Iniziativa Italia-Africa è riuscito a mantenere il momentum a ormai sei anni di distanza. Sei anni - con il conseguente alternarsi di governi, ministri, vi-

ceministri e sottosegretari - sono sufficienti per trarre due conclusioni: la prima è che l'Africa è indubbiamente tornata dopo decenni di assenza nell'agenda politico-economica-sociale e culturale italiana, la seconda è che la strategia italiana verso l'Africa ha ancora molti margini



di crescita, soffrendo a tratti di scarso coordinamento e apparente frammentarietà.

La sensazione è che la tensione dell'Italia verso l'Africa sia alimentata, voluta e fortemente spinta dal mondo istituzionale italiano. Sono le istituzioni, dal ministero degli Esteri (che non a caso sei anni fa creò la cornice di Italia-Africa per raccogliere sotto un unico cappello le molte iniziative che comunque l'Italia ha sempre portato avanti nel continente africano) alla presidenza della Repubblica, a dettare tempi e agenda, non la politica. La politica, finora e pur con le naturali differenze personali dei suoi protagonisti, sembra non aver ancora percepito appieno potenziale e importanza, o meglio sembra non aver ancora elaborato una strategia di più ampio respiro in grado di mettere a sistema, con una prospettiva pluriennale, gli sforzi che tanti soggetti istituzionali e privati stanno realizzando. Il forte baricentro interno alle questioni italiane e l'attenzione quasi esclusiva verso le dinamiche europee in politica estera della politica italiana, hanno spesso portato il continente a essere presente con una certa continuità nel dibattito politico nostrano solo in collegamento

alla cosiddetta 'emergenza immigrazione'. Se è vero, come è vero, e come ha detto la viceministra degli Esteri Emanuela Del Re incontrando per un saluto l'intero corpo diplomatico africano, che "l'Africa è un continente strategico per il futuro del pianeta", lo è ancora di più per l'Italia che all'Africa è unita da un piccolo mare. Se gli anni passati sono serviti a riaccendere i motori e l'attenzione sull'Africa, i prossimi dovrebbero essere utilizzati per elaborare una strategia di lungo periodo, lasciando poi alle varie forze politiche il compito di declinarla secondo le rispettive sensibilità.

Lo stesso nuovo ministro degli Esteri, Luigi di Maio, sembra confermare questa attenzione, considerando che nel suo primo atto pubblico (il messaggio di saluto al personale della Farnesina) scrive che "attenzione prioritaria sarà dedicata alle sfide e alle urgenze più immediate, come il Mediterraneo allargato, l'Africa e la questione migratoria (...). L'Africa, in particolare, non può essere più vista solo come motivo di preoccupazione, bensì come opportunità per individuare nuovi partner strategici attraverso i quali incrementare lo sviluppo e la crescita del nostro Paese".

Tanti passi avanti

Negli ultimi anni si è registrata un'attenzione senza precedenti dell'Italia verso l'Africa.

Relativamente in ritardo rispetto ad altri soggetti europei e internazionali nel capire il cambiamento che molti Paesi del continente africano avevano avviato, l'Italia ha cercato di adattarsi e adottare nuove misure. Il punto di inizio, come già ricordato, è indubbiamente l'Iniziativa Italia-Africa lanciata alla fine del 2013. Nel 2014, la revisione del sistema di aiuti allo sviluppo e l'approvazione della riforma della Cooperazione che ha istituito l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), hanno ridato slancio, nuova linfa e un più moderno contesto alle attività di aiuto da mettere in campo con il continente. Il risultato è stato che, dopo il lungo declino iniziato dagli anni '80, i dati relativi agli aiuti allo sviluppo hanno iniziato lentamente a riprendersi, quasi raddoppiando, passando (secondo i dati Ocse) dallo 0,15% del reddito nazionale lordo nel 2004 allo 0,29% nel 2017.

Il 2014 segna anche la ripresa delle visite di Stato della politica in Paesi africani. Con l'obiettivo di promuovere il commercio e gli investimenti internazionali dell'Italia - in un contesto economico sempre più competitivo - due successivi presidenti del Consiglio hanno effettuato quattro viaggi nella regione per quattro anni (dal 2014 al 2017), visitando dieci Paesi (Angola, Congo-Brazzaville, Costa d'Avorio, Etiopia, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Senegal e Tunisia). Anche l'attuale presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha visitato a più riprese il continente (Etiopia, Eritrea, Niger, Ciad).

Si tratta di un numero e di una frequenza di viaggi e incontri anche a livello ministeriale, sia in Italia che all'estero, senza precedenti nella storia repubblicana.

Il numero delle ambasciate nel continente è cresciuto passando da 19 a 23: l'ufficio somalo è stato riaperto dopo 23 anni e nuove missioni diplomatiche sono state inaugurate a Niamey (Niger), Conakry (Guinea) e Ouagadougou (Burkina Faso). Anche le agenzie e le istituzioni commerciali italiane hanno mostrato un rinnovato interesse, con l'apertura di nuovi uffici Ice in varie regioni (Africa orientale, occidentale, centrale) e con una sempre maggiore attenzione dell'Agenzia di credito

all'esportazione (Sace) alle nuove necessità africane.

Questo rapido susseguirsi di attenzioni italiane viene suggellato nel 2016 da due avvenimenti chiave: la visita del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in Etiopia e Camerun e la prima Conferenza ministeriale Italia-Africa. La Conferenza Italia-Africa, con cadenza biennale, rappresenta la cornice ideale per mantenere vivi impegno e relazioni con il continente, consentendo anche di poter trarre un bilancio e nuovi spunti di azioni. Alla seconda Conferenza, nel 2018, hanno partecipato i rappresentanti di 46 Paesi africani e di 13 organizzazioni internazionali per un totale di 350 delegati. Oltre a un nuovo incontro tra Moavero Milanesi e i due omologhi di Etiopia ed Eritrea dopo quello di New York a margine della 73a Assemblea generale delle Nazioni Unite e a pochi giorni dalla firma dello storico rilancio della pace, durante le giornate della Conferenza la viceministra Del Re è stata impegnata in "numerosi incontri bilaterali", come recita una nota della Farnesina, con ministri degli Esteri e delegati di Burundi, Capo Verde, Comore, Gambia, Mozambico, Sudan, Sud Sudan, Uganda e con la Commissaria per le Infrastrutture e l'Energia dell'Unione Africana, Amani Abou Zeid.

Nel 2017 l'Africa è diventata un tema trasversale al vertice del G7 ospitato a Taormina, in Sicilia. Il ministero degli Affari esteri italiano ha anche ospitato un ulteriore incontro tra centri studi africani e dei Paesi del G7. Il 2017 segna inoltre la stesura di un atto legislativo completo e ambizioso, soprannominato 'Africa Act', che era stato proposto dal partito al governo e poi accantonato. Il disegno di legge individuava priorità (sia settoriali che geografiche) nel rapporto tra Italia e Africa. Alla fine del 2017, ancora il ministero degli Esteri ha organizzato la Conferenza internazionale Città d'Africa, affrontando e interrogandosi (alla presenza di sindaci e ministri africani) sulle molte componenti politiche, economiche e sociali che il fenomeno dell'urbanizzazione in Africa porta con sé.

Nel frattempo, sull'onda dell'attenzione europea legata alle migrazioni in atto dal continente, a partire dal 2015 si registrano le proposte del governo per un Migration Compact, il nuovo Fondo per l'Africa, ma anche l'invio di

una missione di assistenza militare in Niger. Parallelamente all'imporsi dell'Africa nell'agenda politico-istituzionale italiana, il continente è stato sempre più percepito anche come un'opportunità economica. Una conseguenza di tale rinnovato interesse è stata che i legami economici tra Italia e Paesi africani si sono allargati significativamente.

Come ricorda l'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) nel suo ultimo studio, il commercio italiano con il continente è raddoppiato, passando da una media di circa 20 miliardi di euro all'anno (6,6 miliardi di euro per l'Africa subsahariana) alla fine degli anni '90 a circa 40 miliardi di euro annui (12,5 miliardi di euro per l'area subsahariana) tra il 2013 e il 2017.

Negli ultimi anni, secondo gli studi elaborati da centri privati e pubblici, l'Italia è tornata a essere presente ai vertici delle classifiche dei Paesi che investono nel continente, primo investitore globale nel 2015 e primo europeo nel 2016 e nel 2017. Nel 2018, secondo i dati diffusi quest'estate dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad), gli investimenti diretti italiani in Africa annunciati sono stati pari a un valore complessivo di 9 miliardi e 800 milioni di dollari (equivalenti a poco meno di nove miliardi di euro), confermando il nostro Paese in testa alla classifica tra gli investitori dell'Unione Europea.

Certo il peso di alcuni giganti industriali ita-

Il Fondo per l'Africa

Il Fondo per l'Africa, istituito dalla legge 232 dell'11 dicembre 2016, stanziava 200 milioni di euro per interventi straordinari volti a rilanciare il dialogo e la cooperazione con i Paesi africani di importanza prioritaria per le rotte migratorie. Gli interventi mirano ad assicurare la piena cooperazione con i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori, nel quadro di un'azione integrata di politica estera che valorizza la centralità del continente africano. I Paesi, con i quali si individueranno congiuntamente le necessità e le aree tecnico-operative sulle quali intervenire, sono prioritariamente Libia, Niger e Tunisia ma anche Costa d'Avorio, Egitto, Eritrea, Etiopia, Ghana, Guinea, Nigeria, Senegal, Somalia e Sudan. Sono inoltre previsti programmi nei Paesi limitrofi e nelle aree di maggior provenienza dei flussi.

Gli interventi finanziati dal Fondo per l'Africa possono essere attuati avvalendosi dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, di altre amministrazioni pubbliche, dell'Unione Europea e di agenzie da essa dipendenti, dell'Oim, dell'Unhcr, nonché di altre organizzazioni internazionali competenti per le tematiche migratorie e attive nei Paesi interessati.



liani, a cominciare dal gruppo Eni (primo produttore petrolifero d’Africa), incide molto sul dato complessivo, ma è innegabile che si sta assistendo a un interesse crescente e diffuso anche tra aziende di medie dimensioni. Per ragioni geografiche e storiche, il Nordafrica e il Corno rappresentano da tempo aree privilegiate per le attività economiche italiane. Eppure il commercio e gli investimenti italiani si sono manifestati in modo significativo anche in Paesi al di fuori di queste regioni, dal Sudafrica alla Nigeria, dal Ghana, alla Costa d’Avorio, al Mozambico o all’Angola.

Un 2019 di conferme, un occhio al 2020

Accanto a un’attenzione sul Nordafrica (a cominciare da Libia, Egitto, Tunisia, Algeria) ormai consolidata e confermata da tutti i governi, per quanto riguarda l’Africa subsahariana la sensazione - anche a giudicare dalle visite di alto livello finora condotte - è che la politica abbia focalizzato la propria attenzione su due aree ben precise: il Sahel (soprattutto in chiave migratoria e di sicurezza) e il Corno d’Africa, dove Roma cerca di ritagliarsi un ruolo alla luce degli sviluppi positivi in corso nella regione dopo la rinnovata pace tra Etiopia ed Eritrea. Fuori da questi due contesti, spicca un rilancio nelle relazioni politico-economiche con il Kenya e la conferma di alcuni interlocutori privilegiati degli ultimi anni a sud del Sahara: Ghana, Angola, Senegal, Mozambico. Le aree di interesse italiano in Africa, infatti, non sono cambiate nel 2019, anno che ha visto ancora una volta un cambio al governo, con il Pd che ha preso il posto della Lega nell’alleanza con il Movimento 5 Stelle.

Quindi Sahel e Corno d’Africa, insieme ai Paesi chiave in ottica energetica, hanno attratto l’interesse dell’Italia: non è un caso il viaggio del capo dello Stato Sergio Mattarella in Angola.

A segnare l’agenda per il 2020 sarà un tema in particolare su cui molte cose saranno declinate, a partire probabilmente dallo stesso vertice ministeriale Italia-Africa, al suo terzo appuntamento. Il tema sarà quello dell’ambiente e del clima su cui, è opinione comune di diversi osservatori, si muoveranno tantissime risorse anche finanziarie.

Quindi, se è vero che i Paesi di interesse resteranno gli stessi, a cambiare saranno le varie

iniziative che riguarderanno l’Africa. È evidente d’altra parte come i cambiamenti climatici in corso abbiano effetti diversi a seconda delle zone interessate e degli strumenti a disposizione dei vari Stati. Considerando che l’Africa è un continente che mostra grande sete di sviluppo e che in questa sua corsa al cambiamento può muovere numeri elevatissimi, in termini sia positivi che negativi, proprio sull’Africa si è sentita la necessità di creare un centro specifico dedicato al clima che ha visto impegnati in prima fila l’Italia, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp) e la Fao. Di fatto, il Centro è nato durante la presidenza italiana del G7 (2017) proprio perché “l’Africa era una delle priorità di quella presidenza ed è una delle priorità politiche ed economiche da sempre della Cooperazione Italiana” ha sottolineato Pier Carlo Sandei, coordinatore di quello che è stato poi chiamato Africa Centre for Climate and Sustainable Development e che ha sede a Roma.

Oltre la politica e l’economia

A completare il quadro del nuovo corso di relazioni e di attenzioni italiane verso l’Africa si segnalano le molte iniziative messe in campo dal sistema universitario, con un numero crescente di atenei italiani (dal Politecnico di Torino all’Università per Stranieri di Perugia, passando per il Politecnico di Milano, solo per citarne alcuni) che si occupano di Africa sia nel campo della cooperazione universitaria che in quello dei corsi di studio.

A tentare di raccontare all’opinione pubblica un continente ancora troppo segnato da stereotipi ha contribuito anche la cultura. Mostre fotografiche, di arte tradizionale e contemporanea, spettacoli teatrali, festival di cinema (come il RomAfrica Film Festival che si tiene ormai da 5 anni a Roma), presentazioni di libri e sfilate di moda, tutti dedicate all’Africa, si sono moltiplicati negli ultimi anni in giro per lo Stivale con Milano e Roma come punti focali. Le vicende di cronaca poi stanno spingendo anche il mondo della Difesa ad affacciarsi con maggior frequenza a sud del Sahara.

Insomma in sostanza l’impressione è che gli ‘italiani’ (intesi come aziende, istituzioni, privati, associazioni e così via) in Africa ci siano sempre di più ma che a mancare sia ancora l’Italia, intesa come Sistema Paese. ■

Scambi commerciali in crescita anche oltre i Paesi del Nordafrica



Poco meno di 20 miliardi, più precisamente 19 miliardi e 582 milioni di euro: a tanto ammonta il valore dell'interscambio commerciale dell'Italia con l'Africa nei primi sei mesi dell'anno in corso, l'ultimo periodo per il quale sono disponibili i dati più aggiornati dell'Agenzia Ice.

Si tratta di una cifra in crescita di un centinaio di milioni di euro (circa l'uno per cento in più) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Secondo le informazioni a disposizione, l'intero continente africano pesa quindi per il 4,3% sul totale degli scambi commerciali dell'Italia con il resto del mondo. Un dato che è però in lieve calo rispetto al 4,4% dei primi sei mesi del 2018.

Osservando nel dettaglio i dati messi a disposizione dall'Agenzia Ice, emerge come l'aumento dell'interscambio sia legato a una crescita delle importazioni italiane, in progressione a livello percentuale del 2,7% nel periodo preso in esame, mentre le esportazioni verso i mercati del continente sono calate del 2,2% (poco più di 180 milioni di euro). Ad aumentare, seguendo una tendenza costante negli ultimi due anni, sono stati gli acquisti di petrolio greggio e gas naturale, passati complessivamente da 5,5 a quasi sei miliardi di euro, e i Paesi mag-

giormente coinvolti nella vendita di idrocarburi sono Algeria (oltre due miliardi di euro di ricavi, in calo però del 10% rispetto ai primi sei mesi del 2018), Libia (1,9 miliardi di euro, per un incremento dell'1,7% dopo una crescita del 68% registrata l'anno precedente), Nigeria (+93% per un valore totale pari a circa 850 milioni), Angola (+16,5% per poco meno di 290 milioni) ed Egitto (+25% per circa 280 milioni). L'aumento di acquisti di idrocarburi dalla Libia ha contribuito a confermare il Paese in seconda posizione quale maggiore mercato di approvvigionamento in Africa, subito dopo l'Algeria e ben davanti alla Tunisia e all'Egitto.

Tradizionalmente sono i Paesi del Nordafrica a ricoprire la quota maggiore degli scambi commerciali tra l'Italia e il continente africano, pari a poco meno di tre quarti del totale. Proseguendo nell'ordine dei Paesi che sono i principali mercati di rifornimento dell'Italia, si trovano le due più estese economie del continente: Nigeria, da cui nei primi sei mesi del 2019 sono stati acquistati prodotti per un valore superiore a 900 milioni di euro, e Sudafrica (750 milioni). Seguono il Marocco con importazioni per 560 milioni di euro, l'Angola con 290 milioni e il Mozambico con 220 milioni di euro.

Quando si va invece ad analizzare il quadro delle esportazioni italiane emergono aspetti piuttosto significativi. Esaminando in primo luogo i principali prodotti esportati si nota come l'Italia venda soprattutto macchinari e apparecchiature industriali, per un valore totale di poco superiore a due miliardi e 130 milioni di euro (in crescita del 3,8% nel periodo compreso tra gennaio e giugno 2019 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). In particolare, risultano in crescita le esportazio-

ni delle macchine per l'industria alimentare (in totale 230 milioni di euro, in crescita del 22,6%) e quelle per la metallurgia (86 milioni, +79%). Aumenta anche l'export di prodotti per la metallurgia (593 milioni, +17,2%), prodotti chimici (570 milioni, +4,1%), prodotti alimentari (331 milioni, +4,7%), prodotti tessili (319 milioni, +0,3%), articoli in gomma e plastica (317 milioni, +1,2%). Sono invece drasticamente diminuite le vendite dei derivati della raffinazione petrolifera, che hanno registrato ricavi pari a circa a un miliardo di euro, in calo del 28% rispetto al 2018. Principale mercato di esportazione si è confermata la Tunisia, pur se in calo del 12,5%, con vendite per un totale di 1,52 miliardi di euro. Verso la Tunisia si esportano innanzitutto prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (249 milioni di euro, in calo del 43,5%), prodotti della metallurgia (203 milioni, +9,4%), macchinari (180 milioni, +4%), prodotti tessili (165 milioni, -5%) e apparecchiature elettriche (159 milioni, +9,7%).

L'Algeria, che era stata tra 2012 e 2016 il maggiore sbocco delle esportazioni italiane nel continente, si attesta invece in seconda posizione registrando tra gennaio e giugno 2019 vendite per 1,34 miliardi di euro, sostanzialmente in linea con quelle dell'anno precedente. In lievissimo calo (-0,3%) le esportazioni verso l'Egitto, che nei primi sei mesi di quest'anno, con un totale di un miliardo e 160 milioni di euro, è sempre la terza destinazione nel continente delle merci Made in Italy, davanti al Marocco (1,03 miliardi, +0,4%) e al Sudafrica (950 milioni, -4,7%). Seguono la Libia (511 milioni di euro, -3,7%), la Nigeria

(324 milioni, +8,5%), il Senegal (133 milioni, +31,3%), lo Zambia (balzato nella top 10 per una commessa d'acquisto di due velivoli di trasporto tattico), il Ghana (100 milioni, -22,8%) e il Kenya (96 milioni, -25,2%). In tutto sono 17 i Paesi africani che hanno acquistato prodotti dall'Italia per un valore complessivo superiore a 50 milioni di euro nei primi sei mesi dell'anno in corso: oltre a quelli già citati, figurano nell'ordine Etiopia, Angola, Costa d'Avorio, Camerun, Tanzania e Repubblica del Congo. In un contesto caratterizzato dall'incertezza delle politiche commerciali tra le maggiori economie del globo e dagli sforzi dei Paesi dell'Africa per promuovere l'integrazione regionale attraverso la creazione di un'area continentale di libero scambio, è evidente l'importanza dei mercati a sud del Mediterraneo.

Le previsioni di Sace, la società specializzata nell'assicurazione di crediti per le esportazioni del gruppo Cassa Depositi e Prestiti, indicano infatti per i prossimi anni una crescita media annua del 5,5% per le esportazioni italiane verso l'Africa, sottolineando le opportunità esistenti nel continente in considerazione dei gap infrastrutturali da colmare nel settore dei trasporti e delle costruzioni, mentre le carenze nella produzione, trasmissione e distribuzione di energia potranno essere un traino per l'export delle apparecchiature elettriche. Secondo le stime di Sace, la vendita di beni italiani si rafforzerà soprattutto nei mercati emergenti dell'Africa subsahariana, dove la percezione del rischio eccede talvolta il rischio reale, principalmente a causa della scarsa conoscenza dei contesti operativi locali. ■



Si allargano alla regione subsahariana gli investimenti italiani nel continente

Secondo un'elaborazione dell'Agenzia Ice su dati della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Unctad), Sudafrica e Nigeria sono le due principali destinazioni degli investimenti diretti esteri (Ide/Fdi) italiani in Africa nel 2018. Nel complesso, lo scorso anno il flusso degli Ide italiani verso il continente africano è stato pari a 9,8 miliardi di dollari. Si tratta di un dato in forte calo rispetto ai 13,2 miliardi registrati nel 2017, ma che consente all'Italia di presentarsi per il terzo anno consecutivo come maggiore investitore europeo in Africa. I numeri di Unctad confliggono nettamente con quelli resi noti a fine dello scorso anno dalla Banca d'Italia, che aveva segnalato un flusso netto pari a circa 2,7 miliardi di dollari. Una differenza molto forte, legata però a un differente metodo di calcolo: le rilevazioni della Banca d'Italia si basano su un'indagine campionaria che definisce investimento diretto solo quelli effettuati con l'obiettivo di stabilire un legame durevole con un'impresa che opera in un Paese diverso da quello dove risiede l'investitore diretto e che rappresentino almeno il 10% del capitale sociale con diritto di voto dell'impresa affiliata. Andando ad analizzare il flusso degli investimenti italiani realizzati nel 2018, secondo i dati a fonte Unctad, la classifica delle maggiori destinazioni annovera quindi il Sudafrica con 4,5 miliardi e la Nigeria con 1,3 miliardi di dollari. A seguire si trovano Algeria (880 milioni), Marocco (666 milioni), Egitto (324 milioni), Costa d'Avorio (318 milioni), Libia (315 milioni), Repubblica democratica del Congo (209 milioni). Chiudono le prime dieci posizioni il Kenya con 164 milioni e la Liberia con 84 milioni di dollari. Seppure in calo di oltre il 25% rispetto al dato del 2017, il flusso di investimenti italiani in

Africa lo scorso anno evidenzia un'attenzione sempre alta delle aziende del Belpaese verso il continente a sud del Mediterraneo.

Va però sottolineato come l'attuale primato europeo possa essere messo a rischio una volta che si metterà in moto il Piano per gli investimenti esterni dell'Unione Europea. Rispondendo alla richiesta del settore privato di avere un ambiente più favorevole agli investimenti, l'Unione Europea si propone, attraverso il Piano, di fornire garanzie pubbliche per mobilitare investimenti privati, di finanziare cioè il rischio d'impresa in Paesi dove altrimenti non si andrebbe in cambio del rispetto di precise linee guida etiche. Il Piano, tuttavia, non sembra prendere in considerazione le esigenze delle piccole e medie imprese, dal momento che sono previsti finanziamenti solo per i grandi progetti, favorendo in questo modo le imprese multinazionali. Queste, per le loro dimensioni, hanno già facile accesso a finanziamenti o altre soluzioni patrimoniali disponibili sui mercati, contrariamente a quanto accade alle aziende più piccole che contraddistinguono la parte maggiore del tessuto imprenditoriale italiano.

Il calo degli investimenti registrati va ad accompagnarsi a quella che appare come l'assenza di una chiara strategia nazionale degli investimenti esteri verso il continente a noi più vicino da un punto di vista geografico e che, in funzione soprattutto della crescita demografica attesa, diventerà sede di mercati sempre più interessanti, rischiando così di vanificare i tanti progressi realizzati negli ultimi anni e confermando le fatiche di funzionamento del Sistema Paese e la difficoltà di integrazione a livello europeo con gli altri Paesi per produrre uno sforzo imprenditoriale coerente e coordinato. ■

ETC, il gruppo finanziario italiano che porta in Africa l'eccellenza europea



Con un business model unico a livello europeo, il Gruppo ETC - Export Trading & Cooperation è il principale veicolo italiano per approcciare i mercati africani in modo sicuro e competitivo. La multinazionale italiana, con partecipazione pubblica, è attiva dal 2012 a supporto di aziende e banche europee e africane nello sviluppo di progetti di investimento e fornitura nei mercati emergenti africani, con particolare attenzione all'Africa subsahariana. ETC è stata creata per soddisfare la domanda di know-how industriale europeo ed italiano da parte delle imprese africane, agevolando l'interscambio tra Africa e Italia. A tale scopo, la società ha nel tempo consolidato un business model integrato e altamente qualificato, basato sulla profonda conoscenza degli attori e dei mercati locali grazie alle sue filiali in Europa e in Africa, a Business Partners e alla

rete di banche corrispondenti ed organizzazioni multilaterali del continente africano.

La capogruppo ETC Invest S.p.A., con sede a Treviso, ha tra i suoi soci FINEST (società partecipata dalle regioni del nord-est per lo sviluppo degli investimenti italiani all'estero) e integra le proprie competenze con le attività svolte dalle altre società del Gruppo: ETC Surety con sede a Cotonou (Benin), ETC Services ed EMEA Trading con sede a Malta.

La società ETC Surety SA, hub regionale del Gruppo, è specializzata nell'emissione di garanzie e nel recupero crediti ed è partecipata da SACE-SIMEST (società del Gruppo CDP a supporto degli investimenti italiani all'estero). Il Gruppo gode quindi di una presenza diretta nel

continente africano, ulteriormente diffusa e rafforzata grazie ai numerosi partner finanziari e commerciali africani, in particolare, le banche di sviluppo delle comunità dell'Africa Occidentale (BIDC) e Centrale (BDEAC) e il fondo di garanzia multilaterale panafricano (FAGACE).

ETC, insieme a UNIAFRICA, ha inoltre sviluppato le relazioni con il Segretariato dell'OHADA (Organisation pour l'harmonisation en Afrique du droit des affaires), l'organizzazione multilaterale per l'armonizzazione del diritto commerciale in Africa, e ha avviato l'attività del CEOUI (Comitato Esecutivo OHADA - UNIAFRICA Italia), ente dedicato alla diffusione del diritto commerciale OHADA nei territori di lingua italiana.

Si tratta di una collaborazione di particolare rilevanza, in quanto porta in Italia la cono-

scenza del diritto commerciale di riferimento per ben 17 paesi tra Africa Centrale, Occidentale e isole, circa un terzo degli stati africani. Operativamente ETC svolge servizi di Trade & Project Finance e servizi interbancari, assistendo gruppi industriali e bancari italiani e africani nella definizione di garanzie di pagamento e finanza di progetto, colmando il gap di informazioni e conoscenza sulle controparti africane e favorendo la relazione fra banche africane ed italiane/europee.

Infatti il Gruppo, membro di SWIFT (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication), è in grado di scambiare messaggi autenticati con banche e altre istituzioni finanziarie in tutto il mondo, facilitando le transazioni tra banche europee e africane, gestendo la corrispondenza interbancaria, la Compliance delle controparti africane attraverso un'adeguata verifica (secondo le normative internazionali di riferimento in tema di antiriciclaggio, lotta al finanziamento del terrorismo e alla corruzione).

Da settembre 2019, la ETC ha ottenuto un rating pubblico investment grade (B1+), presentato, consultabile, pubblicato nel sito dell'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati (ESMA - European Securities and Markets Authority), l'organismo dell'Unione Europea che ha il compito di vigilare il mercato finanziario europeo.

In aggiunta, il gruppo ETC sta avviando l'“Italian-African Trade Finance Program” (IA-

TFP), l'iniziativa per costituire un Executive Board (anche in forma consortile/associativa) aperto alle banche italiane che ne condividono scopi e obiettivi. La Mission è mettere a fattore comune competenze e conoscenze per favorire le operazioni di Trade Finance ed internazionalizzazione verso i mercati africani in una logica di condivisione dei costi e riduzione del rischio.

Il gruppo ETC è il partner tecnico ideale per la PMI Italiana, che verrà assistita nell'arrangiamento delle forniture (Import/Export) e dei progetti d'investimento (Internazionalizzazione) con un focus specifico sui paesi dell'Africa sub-sahariana, mitigando i rischi commerciali (mancato pagamento), contrattuali e logistici. ETC accompagna l'impresa in tutte le fasi del finanziamento, offrendo modalità e garanzie di pagamento competitive (lettere di credito, effetti cambiari e la bondistica per la partecipazione alle gare internazionali), e provvede alla gestione della catena di approvvigionamento in tutte le sue fasi, dalla produzione alla logistica fino al rimborso del debito. ■

www.etcgroup.it



LA RETE DEL SISTEMA PAESE IN AFRICA

ORGANI ISTITUZIONALI

**Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale
(Maeci)**

Ambasciate
Uffici consolari
Istituti di cultura
Addetti scientifici e tecnologici

**Ministero dello Sviluppo
economico (Mise)**

Agenzie Ice

**Cassa depositi e prestiti
(Cdp)**

Uffici Sace

Banca d'Italia

Addetti finanziari

**Autonomie territoriali
(regioni, province, comuni)**

CAMERE DI COMMERCIO ESTERE (CCIE)

ETC - EXPORT TRADING & COOPERATION

ASSOCIAZIONI IMPRENDITORIALI

Esiste una pluralità di soggetti del settore pubblico e privato che offrono supporto all'internazionalizzazione. Citiamo Uniafrica - Unione per lo sviluppo delle relazioni tra Italia e Africa, il sistema associativo di Confindustria e l'Alleanza delle cooperative italiane

CENTRI STUDI E UNIVERSITÀ

ENTI E STRUMENTI DI UTILITÀ

Cooperazione italiana, direzione generale Dgcs-Maeci

www.esteri.it/mae/it/cooperaz_sviluppo

www.aics.gov.it

Ministero dell'Economia e delle Finanze

www.mef.gov.it

InfoMercatiEsteri, informazioni su mercati esteri

www.infomercatiesteri.it

Società Dante Alighieri

www.ladante.it

ExTender, informazioni su gare e bandi

<https://extender.esteri.it/sito/>

Unità di crisi, assistenza ai cittadini italiani all'estero

www.esteri.it/mae/it/ministero/servizi/unita_crisi

www.viaggiasesicuri.it

<https://www.dovesiamonelmondo.it/home.html>

— Agribusiness

Agroindustria, competenze e risorse per fare dell’Africa un granaio globale



Trasformare l’approccio africano verso l’agricoltura da un approccio sociale, politico e legato a forme di assistenza a un approccio economico e di business. È questa, secondo il presidente della Banca africana di sviluppo (AfDB) Akinwumi Adesina, la chiave per ‘sbloccare’ l’enorme potenziale agricolo dell’Africa. Un potenziale per sfamare una popolazione continentale crescente, “ma anche il mondo intero”, e un potenziale in grado di far fare a molti Paesi africani quel salto economico necessario a garantire uno sviluppo paritario e sostenibile. Nel suo lungo intervento tenuto alla fine di agosto 2018 nella sede centrale della Fao (Food and Agriculture Organization) a Roma, dove si trovava per la firma

di un accordo che rilancia la collaborazione con l’agenzia Onu sui temi agricoli africani, Akinwumi Adesina, forte anche dell’esperienza passata da ministro dell’Agricoltura in Nigeria, ha ripetutamente sottolineato la necessità di un nuovo approccio al settore agricolo. “Agricoltura e sicurezza alimentare sono critici per l’Africa. Ci sono stati grandi progressi nella diminuzione di numeri sulla povertà, sia in Africa che a livello globale, ma c’è ancora molto da fare, non abbiamo vinto la guerra contro la povertà e la fame” ha aggiunto Adesina.

Il discorso di Adesina fa perno sui dati che sono stati diffusi dalla Banca Mondiale e che danno un’idea precisa di quello che è il poten-

ziale dell’Africa. Il continente detiene il 65% della terra arabile incolta rimasta sul pianeta, una risorsa necessaria per sfamare i nove miliardi di abitanti che il mondo conterà nel 2050. Le sue vaste savane sono la più grande frontiera agricola del mondo, stimata in 400 milioni di ettari. Ma solo il 10% di questi territori viene coltivato ovvero solo 40 milioni di ettari. Il problema del continente è l’incapacità attuale di creare valore aggiunto e quindi ricchezza per i propri abitanti. Facendo un esempio molto concreto, Adesina ha ricordato che l’Africa, sebbene produca il 75% del cacao a livello globale (il 65% contando solo Ghana e Costa d’Avorio), riceve appena il 2% dei 100 miliardi di dollari di entrate annuali dai cioccolatini venduti nel mondo. Il motivo è semplice: l’Africa esporta prodotti grezzi, non lavorati, e questo si ripete per una lista lunghissima di prodotti agricoli.

Non mancano comunque gli esempi positivi. Secondo lo studio ‘Africa Agriculture Status Report’, pubblicato dall’Alleanza per la rivoluzione verde in Africa (Agra), l’Etiopia, il Rwanda e il Marocco stanno emergendo come modelli in cui volontà politica e azione di governo stanno trasformando le piccole fattorie familiari - tipiche dei contesti africani - in centrali di lotta contro la povertà. Il rapporto di Agra, istituzione sostenuta dalla comunità internazionale, si concentra in particolare sulla capacità dei governi di fare da volano alla trasformazione agricola e individua proprio nei due Paesi dell’Africa orientale sopra citati gli esempi che stanno funzionando meglio.

“La nostra esperienza e le lezioni apprese in questi anni hanno dimostrato che un maggiore impatto può essere ottenuto da quei Paesi che direttamente guidano la trasformazione del contesto rurale attraverso approcci ben pianificati e coordinati” ha detto il presidente di Agra, Agnes Kalibata.

Nel rapporto - presentato a Kigali - si evidenzia come 25 anni di crescita ininterrotta abbiano consentito all’Etiopia di dimezzare i tassi di povertà in ambito rurale nonostante la contemporanea crescita della popolazione; lo stesso è avvenuto in Rwanda, benché in questo caso il tasso di riduzione si sia attestato al 25%.

Tra gli altri esempi positivi citati da Agra ci sono il Ghana, dove nel 2017 il programma

‘Planting for Food and Jobs’ ha portato a una crescita del comparto agricolo dell’8,4%, ma anche Kenya, Burkina Faso, Mali e Zambia, Paesi nei quali - pur in presenza di altre problematiche - l’azione di governo unita alla volontà politica hanno consentito dei significativi progressi.

Nel rapporto si registra inoltre un aumento del numero dei piccoli agricoltori che sono riusciti a passare da un livello di sussistenza a un livello di respiro più commerciale con immediati benefici per i redditi. Attualmente, secondo le stime citate, l’85% dei prodotti alimentari in

Collaborazione tra AfDB e Fao per sostenere lo sviluppo agricolo

Una partnership rafforzata tra Banca africana di sviluppo (AfDB) e l’agenzia delle Nazioni Unite Fao per catalizzare gli investimenti nel settore agricolo in Africa e porre fine alla fame e alla malnutrizione aumentando la prosperità in tutto il continente. Questo l’obiettivo di un accordo firmato a Roma tra il presidente dell’AfDB Akinwumi Adesina e il direttore generale della Fao José Graziano da Silva. L’intesa prevede che AfDB e Fao si impegnino a raccogliere fino a 100 milioni di dollari in cinque anni per sostenere attività di partenariato congiunto. In particolare, la nuova alleanza strategica mira a migliorare la qualità e l’impatto degli investimenti in sicurezza alimentare, nutrizione, protezione sociale, agricoltura, silvicoltura, pesca e sviluppo rurale. La collaborazione tra l’AfDB e la Fao è iniziata nel 1968. Da allora, la Fao ha fornito assistenza tecnica alla formulazione di 161 progetti finanziati dall’AfDB, del valore di oltre 3,7 miliardi di dollari, pari a circa il 21% del sostegno di AfDB al settore agricolo. La recente collaborazione tra la Banca e la Fao include il supporto alla formulazione di progetti in Tanzania e Guinea Equatoriale; assistenza tecnica per lo sviluppo di programmi di economia blu in Costa d’Avorio, Marocco e Capo Verde; studi di fattibilità per centri di trasformazione agricola in Zambia, Tanzania e Costa d’Avorio; partecipazione all’iniziativa African Leaders for Nutrition.

Africa è frutto del lavoro di piccoli contadini che riescono a generare un surplus produttivo del 30% dai loro raccolti, surplus destinato poi ai canali commerciali a disposizione.

Riprendendo i concetti espressi da Adesina, per evitare che le zone rurali e l’Africa siano un “museo della povertà”, è fondamentale puntare sulle tecnologie e su politiche di supporto per garantire che programmi dimostratisi vincenti possano essere riproposti su scala maggiore, così da aumentare rapidamente la produttività e le entrate agricole per gli agricoltori e assicurare prezzi alimentari inferiori per i consumatori.

Ed è qui che può entrare in gioco il ruolo dell’Italia che già adesso - sebbene a macchia di leopardo - sta contribuendo ad alimentare in campo agricolo esempi positivi di cooperazione e partenariato economico. Relazioni destinate a crescere - come dimostra il moltiplicarsi di viaggi e incontri istituzionali degli ultimi anni - e che però sono ancora lontane dall’aver raggiunto numeri significativi se solo si pensa che nel 2030 le dimensioni del mercato alimentare e agroindustriale in Africa varrà un trilione di dollari.

Che l’interesse dell’Italia per l’agricoltura africana sia cresciuto negli ultimi anni lo si elabora dai diversi tentativi in corso per stabilire rapporti strutturali con la sponda sud del Mediterraneo. Il Distretto della pesca di Mazara del Vallo (il cui presidente Giovanni Tumbiolo è purtroppo scomparso di recente) sta lavorando con diversi Paesi africani nella convinzione che trasferire competenze e tecnologie possa trasformarsi in fattore di sviluppo anche per il comparto siciliano della pesca e dell’economia blu: da qui gli accordi per la realizzazione di distretti della pesca a Grand Bassam in Costa d’Avorio e la tessitura di relazioni con controparti della Guinea Equatoriale, oltre che il mantenimento di relazioni ormai storiche con i Paesi del Nordafrica.

Un altro forte simbolo italiano come la Fiera Macfrut - che è a sua volta risultato del grande distretto ortofrutticolo di Cesena e Rimini - sta da qualche anno a questa parte rivolgendo crescente attenzione al continente africano, vista come piattaforma di produzione in grado di dialogare in un’ottica win-win con le piattaforme di commercializzazione presenti in Italia. Questo maggiore interesse si

Land grabbing

A partire dai primi anni del 2000 si è cominciato ad affermare in Africa un fenomeno che consiste nella cessione a soggetti stranieri di enormi distese di territori destinati poi a colture intensive. I detrattori di questo fenomeno hanno parlato di ‘land grabbing’ ovvero di un accaparramento di terre con limitate ricadute positive sul territorio. C’è invece chi ha invitato a una maggiore cautela nell’analisi e fare delle differenziazioni tra esempi positivi di collaborazione tra soggetti stranieri e locali ed esempi effettivamente negativi. Alla base delle problematiche sorte in alcune zone, c’è la questione della proprietà della terra. In molti Paesi infatti non esiste un catasto e la proprietà della terra passa per il diritto consuetudinario. A volte, a questo diritto si sovrappone, senza sostituirlo, una proprietà demaniale con conseguente confusione e caos. Di certo, oggi, l’Africa ha bisogno di instaurare delle forme di cooperazione che effettivamente creino valore aggiunto, determinando in questo modo la generazione di reddito.



riflette nella scelta di aver dedicato l'edizione 2019 di Macfrut proprio all'Africa subsahariana. Secondo la Fao il fabbisogno alimentare mondiale di ortofrutta sarà in futuro di 900 milioni di tonnellate in più rispetto ad oggi. L'Africa - e di questo ne sono consapevoli i promotori di Macfrut - è quindi un continente pieno di opportunità per l'ortofrutta italiana. Non solo nell'ambito delle tecnologie e delle sementi, ma anche nella vendita dei prodotti italiani ambiti da un ceto medio-alto in crescita, soprattutto nei grandi agglomerati urbani. Aiutare l'Africa, quindi, significa anche aiutare le imprese italiane ed europee a crescere e svilupparsi. L'ortofrutta africana potrà svolgere un ruolo strategico nello sviluppo solo se riuscirà a modernizzare tutte le fasi della filiera. E infatti il focus Africa di Macfrut si è concentrato su quattro macro-temi di grande attualità: la gestione efficiente dell'acqua, le nuove frontiere dell'orticoltura, le tecnologie per le aziende agricole e i piccoli impianti per la trasformazione industriale. Mazara del Vallo e Cesena sono due esempi di un movimento più ampio. In Africa ha

condotto diverse iniziative Fiera di Verona (in Marocco, Egitto, Camerun, Etiopia), si sta muovendo Federunacoma, l'associazione che riunisce i costruttori di macchinari per l'agricoltura, ci sono esempi anche strutturati di presenza: tra i tanti, il Gruppo Cremonini, con una presenza stabile e ultradecennale in Angola.

E poi c'è il lavoro della Cooperazione Italiana, che proprio allo sviluppo agricolo ha dedicato risorse e lavoro nel corso degli anni. Anche attraverso l'adesione alla Global Donor Platform for Rural Development - una rete di 38 donatori nata per favorire lo scambio di conoscenze e dialogo sulle politiche e sui programmi in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 - l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) è impegnata in prima linea per il miglioramento della produzione agricola e per la promozione dello sviluppo rurale con particolare riguardo ai processi di trasformazione rurale, che spesso sono condizionati da fattori quali l'occupazione, la condizione di giovani e donne, i diritti sulla terra, l'accesso ai servizi finanziari. ■



— Energia

L'accesso all'energia resta cruciale, in 10 anni investimenti per 800 miliardi



L'accesso a forniture affidabili e continue di energia elettrica rappresenta senz'altro uno dei maggiori fattori abilitanti la trasformazione strutturale dell'Africa, ritenuta strategica dalla Banca africana di sviluppo (AfDB) per assicurare la crescita inclusiva e sostenibile del continente. Non è un caso, quindi, che su oltre 85 miliardi di dollari in nuovi progetti d'investimento annunciati lo scorso anno in Africa, secondo la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Unctad) ben 40 miliardi riguardino il settore dell'elettricità. Attualmente la capacità di generazione installata in tutto il continente è pari a circa 170 gigawatt (GW): per fare un confronto, nel 2017 secondo le statistiche di Terna, la potenza installata in Italia si è attestata a più di 117 GW. L'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (Irena) stima quindi che entro il

2030, per far fronte ai consumi sia domestici che industriali, sia necessario realizzare nuovi impianti in Africa per una capacità compresa tra 430 e 620 GW con 800 miliardi di dollari in nuovi investimenti. La potenza potrebbe crescere già di quasi un terzo entro il 2022, se gli annunci della messa in operazione degli impianti attualmente in costruzione fossero rispettati. Secondo alcuni studi, entro i prossimi quattro anni dovrebbero entrare in funzione un'ottantina di progetti per una capacità pari a 54 GW, più della metà dei quali saranno alimentati da risorse rinnovabili incluso l'idroelettrico. In tutto si conterebbero più di 200 progetti in costruzione e altri 1.800 in fase di pianificazione, per un totale di 330 nuovi GW. L'Egitto è il Paese in cui più si sta costruendo con 18,5 GW, seguito da Algeria con 11,4 GW ed Etiopia con 9,2 GW. Più dietro si col-

locano il Sudafrica con 6,7 GW, l'Angola con 5 GW, la Nigeria con 4,1 GW e il Marocco con 2,6 GW. Nell'ultimo decennio una delle novità di rilievo emersa in ambito energetico è stata senz'altro la diffusione delle tecnologie off-grid, che ha consentito di far arrivare l'elettricità nelle zone rurali più distanti dalle infrastrutture di rete. Secondo i dati messi a disposizione da Irena, dal 2008 la capacità è decuplicata e il numero di persone che vivono nelle comunità rurali servite da questa tecnologia è aumentato di quasi venti volte garantendo, grazie anche all'introduzione di nuovi modelli di finanziamento, l'accesso diretto all'elettricità a circa 53 milioni di persone in tutta l'Africa. L'espansione di sistemi di pagamento a consumo e l'uso dei telefoni cellulari stanno infatti contribuendo a far fare anche al settore energetico quel cosiddetto 'leapfrogging' già avvenuto con le telecomunicazioni e sono sempre di più le abitazioni dove vengono installati impianti autonomi per la produzione di elettricità attraverso fonti rinnovabili come

pannelli fotovoltaici o sistemi eolici. Al fine però di far fronte al fabbisogno energetico di cui necessita il processo di industrializzazione e soddisfare le richieste di elettricità degli attuali stili di vita, il tema fondamentale è riuscire a realizzare progetti di interconnessione tra le reti nazionali potenziandone la capacità, così da sopportare il carico dei progetti in corso di realizzazione e impedire che l'elettricità prodotta nelle nuove centrali sovraccarichi le esistenti reti di trasmissione. In questo senso è opportuno segnalare la recente approvazione di un finanziamento da parte della Banca Mondiale per realizzare gli studi tecnici relativi a un progetto di interconnessione elettrica tra Tunisia e Italia, frutto della collaborazione tra l'italiana Terna e la tunisina Steg, che si propone come obiettivo di rafforzare la sicurezza generale del sistema elettrico euro-mediterraneo diversificando le fonti e le rotte di approvvigionamento e ottimizzare l'uso dell'energia nei Paesi di entrambe le sponde del Mediterraneo. ■



SELES, per far crescere l'export italiano sui mercati esteri



↑ Aeroporto di Addis Abeba

SELES è una divisione di Everap Spa, specializzata nei servizi di Temporary Export Management e in recruiting di personale commerciale all'estero.

L'attività di Temporary Export Management consiste nello sviluppo di progetti di accompagnamento commerciale delle aziende in Europa, in Africa e in altre aree del Mondo. Questa attività si avvale di un staff interno specializzato e dell'expertise di professionisti nell'apertura di nuovi mercati all'Estero con forte conoscenza dei mercati.

La nostra società, Everap Spa, è nata nel 1987 specializzandosi inizialmente nei servizi di ricerca e selezione di personale di vendita in Italia. Attualmente occupa stabilmente 45 dipendenti e 25 collaboratori esterni, tutti in possesso di una elevata specializzazione nelle tecniche di recruiting in Italia e all'Estero

di personale di vendita (agenti di commercio, funzionari vendita dipendenti, responsabili commerciali ecc...) e nella ricerca di nuovi clienti all'Estero.

L'attività di SELES è molto cresciuta negli ultimi anni e constatiamo che il fabbisogno di competenze nel settore dell'export delle piccole e medie imprese manifatturiere italiane sarà in costante aumento anche nel prossimo futuro. I servizi di accompagnamento all'Export di SELES permettono alle aziende di affrontare il problema della ricerca di nuovi mercati avvalendosi di uno staff di professionisti in grado di dare risposte articolate con risultati misurabili e in tempi certi.

I TEM (Temporary Export Manager) di SELES sono specializzati nei vari settori merceologici dei nostri Clienti e lavorano a fianco dell'imprenditore per sviluppare una strategia



Sviluppo Commerciale Estero

commerciale, trovare nuovi clienti e creare reti distributive estere.

Forniamo al nostro Cliente un supporto concreto e “facile” e ogni nostro progetto di sviluppo commerciale è “su misura” e specifico per ogni settore e viene focalizzato sui Paesi di volta in volta più ricettivi.

Il **metodo** che adottiamo si basa sulla conoscenza dei settori, delle reti distributive, della Clientela estera e sulle competenze acquisite in anni di lavoro con centinaia di aziende italiane.

Il nostro metodo, unito alla professionalità dei nostri **TEM**, è la chiave vincente per un **percorso commerciale estero efficace**.

I **vantaggi** nell'utilizzo dei nostri servizi sono:

- 1) un costo nettamente inferiore rispetto all'assunzione diretta di un Export Area Manager in azienda;
- 2) la flessibilità nelle azioni commerciali di sviluppo estero che consente al Cliente di investire anche solo per un periodo determinato;
- 3) affidarsi ad un TEM professionista di grande esperienza nello sviluppo commerciale estero e specializzato nei vari settori merceologici e nelle varie aree di mercato;
- 4) essere supportati da una società con più di 30 anni di esperienza, con un Team di funzionari interni esperti in export e nei processi di sviluppo commerciale all'estero;
- 5) la costante e puntuale valutazione dei risultati di vendita.

Le aree economiche dell'Africa in generale e dell'Africa Sub-Sahariana in particolare si sono imposte negli ultimissimi anni al centro delle nostre azioni di accompagnamento commerciale delle aziende italiane sia per il forte dinamismo di molte economie africane sia per

l'apprezzamento che quei mercati riservano alle nostre produzioni.

Prevediamo inoltre, raccogliendo le indicazioni degli studi di settore, che anche nei prossimi anni le economie di molti Paesi Africani si metteranno in evidenza per la loro crescita mettendo molti dei nostri Clienti, già oggi, in condizione di pianificare l'avvio o il potenziamento della propria presenza commerciale su quei mercati.

Sicuramente si tratta di mercati ed economie con modelli di business a volte rischiosi per le piccole e medie aziende che li approcciano senza le necessarie competenze ed è per questo che affidarsi a uno staff di professionisti specializzati è sempre la cosa migliore da fare. Agli imprenditori che si rivolgono alla nostra struttura per sviluppare le proprie vendite in Africa diciamo che il momento giusto è ora e che una corretta pianificazione può garantire il successo.

Nell'ambito delle attività di SELES div. di Everap Spa, rivolte all'accompagnamento delle piccole e medie aziende italiane verso lo sviluppo di nuovi mercati esteri, si inserisce l'attività di sviluppo del nostro network tramite le attività di divulgazione di una adeguata cultura d'impresa realizzando eventi in favore degli imprenditori fin dal 2014.

Il 5 novembre, primo di una serie di altri eventi che si svilupperanno anche nel 2020, si svolgerà a Monastier di Treviso il workshop, organizzato da SELES div. di Everap Spa, insieme a ICCREA ed ETC, dal titolo: “Africa, i nuovi mercati e le buone opportunità per l'export e l'internazionalizzazione delle PMI italiane” che testimonia l'interesse crescente per queste aree in via di sviluppo. ■

www.seles.biz

Infrastrutture, trasporti e costruzioni regolano il ritmo dello sviluppo



Da una parte l'esigenza di avviare una robusta fase di industrializzazione, dall'altra parte l'urgenza di affrontare con azioni concrete l'aumento della popolazione e una storica fase di urbanizzazione. Queste due direttrici risentono delle carenze infrastrutturali dell'Africa e allo stesso tempo dettano i tempi delle risposte politiche che devono essere date.

Secondo l'ultima edizione dell'African Economic Outlook - la pubblicazione della Banca africana di sviluppo (AfDB) che ogni anno fa il punto economico sul continente - l'Africa avrebbe bisogno ogni anno di investimenti in infrastrutture per 130-170 miliardi di dollari, ma registra un gap finanziario calcolato tra i 68 e i 108 miliardi di dollari.

Eppure, sottolinea l'AfDB, investitori istituzionali quali assicurazioni, fondi pensione, fondi sovrani hanno globalmente asset a disposizione per 100 trilioni di dollari. Una piccola frazione basterebbe a soddisfare le esi-

genze africane, se altri ostacoli - situazioni politiche e problemi strutturali in primis - non ne facessero come ora una soluzione non viabile. Nel rispondere a questa sfida, l'AfDB invita a trovare nuovi meccanismi e strumenti e invita i governi africani a puntare su infrastrutture strategiche in grado di sostenere industrie competitive, parchi industriali e zone da destinare a prodotti di esportazione. Così facendo, pur mancando le possibilità per realizzare da zero tutte le infrastrutture che occorrerebbero, si possono però creare i presupposti per avviare un percorso virtuoso che cresca nel tempo, ponendo le basi per attrarre attività di manifattura leggera, proprio come era avvenuto anni fa in Asia.

Urgono quindi infrastrutture di alta qualità, perché essenziali - e lo affermano Unione Africana e Onu - al fine di raggiungere gli obiettivi di crescita sostenibile delle stesse Nazioni Unite e conseguire i target fissati dall'Agenda 2063.

Secondo i dati dell'African Economic Outlook, le carenze più significative in termini infrastrutturali sono quelle registrate nel comparto energetico, che pongono il continente molto in basso nella classifica per consumo procapite di energia. Per avere un'idea basti pensare che a fronte di un consumo procapite che negli Stati Uniti si attesta a 13.000 kWh e in Europa a 6.500 kWh, in Africa subsahariana (con l'esclusione del Sudafrica) questo dato scende a 180 kWh. È evidente come invece l'accesso all'energia sia cruciale non solo per sanità ed educazione - servizi fondamentali - ma anche per ridurre il costo di fare imprenditoria, per liberare risorse economiche ora bloccate, per creare posti di lavoro.

Sul fronte energetico l'Italia è presente da tempo con alcune grandi realtà. Nell'oil & gas,

infatti, operano Eni e Saipem, che giocano un ruolo fondamentale e hanno fatto in molti casi da apripista anche nella promozione di infrastrutture determinanti come oleodotti e raffinerie. Nella realizzazione di dighe idroelettriche ci sono presenze di rilievo come Salini-Impregilo e Cmc Ravenna. Nelle rinnovabili a una realtà di peso internazionale come Enel Green Power si è affiancato il lavoro di associazioni come Res4Africa, che riunisce molte realtà impegnate nel campo delle rinnovabili creando sensibilizzazione, informazione e aprendo ponti di comunicazioni con controparti africane.

In tutti i casi, l'approccio italiano ha peculiarità che rendono le imprese italiane particolarmente adatte a operare in ambienti africani e, viceversa, consentono ai partner africani di ottenere competenze, know-how tecnologico e la possibilità di creare posti di lavoro. Un connubio che quando applicato si è rivelato di successo. Quel che è mancato finora, secondo vari osservatori, è un approccio strutturato e regolare da una parte e dall'altra per una serie di cause: motivi finanziari, mancanza di reciproca conoscenza, mancanza di sistema. In quest'ultimo caso è però da registrare una crescente interazione visibile nelle fiere (e nella partecipazione organizzata di aziende italiane tramite Ice), nelle missioni, negli scambi e nelle visite istituzionali. Anche le questioni migratorie hanno contribuito a spingere l'Italia a cercare di capire di più e meglio quanto avviene a sud del Sahara.

Altro comparto infrastrutturale interessante è quello delle Ict. Su questo punto l'Africa non solo ha appreso lezioni da altre parti del mondo, utilizzandole per saltare tappe di sviluppo (il cosiddetto 'leapfrog'), ma ha anche sviluppato propri modelli che è stata poi in grado di esportare, come i pagamenti via telefonino, molto diffusi in Africa orientale e ora anche in altre regioni. Nonostante i progressi compiuti e la diffusione dei telefonini, tanto resta ancora da fare per connettere le aree rurali del continente: la penetrazione di Internet è fondamentale ma sta andando a rilento per la grande estensione continentale. Di fatto è lo stesso problema che incontrano le reti di distribuzione elettrica, dove si sta optando per la creazione di reti off-grid alimentate da fonti rinnovabili. Questa lentezza di penetrazione si

riflette al momento sui costi per gli utenti di telefonia che sono generalmente più alti che nel resto del mondo. In questo campo, ci sono realtà italiane che da tempo si muovono anche in Africa: Telecom Italia Sparkle e VueTel sono sicuramente due esempi, con l'ultima che anzi ha avviato il proprio business focalizzandosi soprattutto sul continente e scommettendo sulla sua crescita.

Un grande capitolo, tutto da sviluppare, riguarda poi le vie di trasporto e gli hub commerciali: strade, ferrovie, porti e aeroporti. Sebbene le strade oggi rappresentino la via più utilizzata per il trasferimento di merci e persone, gran parte della rete stradale africana non è pavimentata, negando in questo modo a intere comunità appropriati accessi a servizi fondamentali e a opportunità economiche. La rete ferroviaria allo stesso tempo è obsoleta e comunque anacronistica: essa infatti è spesso di derivazione coloniale e ricalca percorsi che erano funzionali alle esigenze delle vecchie potenze occupanti ma che non rispondono più alle esigenze attuali. A fronte di queste mancanze è indubbio che c'è un fervore - colto anche da Italferr e da una serie di aziende più piccole come Dr Ferroviaria, specializzata nella produzione di scambi ferroviaria - che si sta traducendo nel recupero di vecchie linee, nell'apertura di nuovi tronconi e in opere strategiche: si pensi alla ferrovia che collega Addis Abeba al porto di Gibuti, o ancora alla linea ad alta velocità che collega il porto di Tangeri in Marocco con Casablanca e Rabat. Si sta inoltre assistendo alla presa di consapevolezza della spinta che può dare un approccio regio-



nale e non semplicemente nazionale: ne sono un esempio i corridoi di trasporti in progetto o in cantiere in Africa orientale o anche l'autostrada costiera in Africa occidentale.

Su porti e aeroporti il discorso è apparentemente più complesso: mancano strutture in grado di gestire grandi imbarcazioni e mancano efficaci collegamenti aerei intra-africani. Il paradosso è che per spostarsi in aereo tra due capitali di Paesi africani confinanti può essere più semplice fare scalo in Europa per poi tornare indietro. L'esperienza italiana nelle tecnologie da impiegare in porti e aeroporti è riconosciuta, ci sono aziende come Leonardo e Ingegneria dei Sistemi (Ids) che si stanno muovendo in diverse zone del continente portando tecnologie per la gestione degli spazi aerei e delle aree portuali. A spingere sul fronte commerciale sarà il crescente peso dell'Africa e dei suoi mercati, e ulteriori spinte verranno dall'integrazione di alcune aree nella nuova Via della Seta cinese. La Cina d'altra parte è molto attiva sul fronte infrastrutturale e, oltre a strade e ferrovie, sta finanziando l'ammodernamento di diversi porti, ovviamente nell'ottica dei propri interessi nazionali in termini di approvvigionamento di materie prime. Benché ancora percentualmente poco significativo rispetto al resto del mondo, crescerà anche il peso dell'aviazione civile, che si gioverà tra le altre cose della crescita del turismo (vedi il box), purtroppo ancora marginale.

L'ultimo grande macro-comparto infrastrutturale riguarda l'urbanizzazione in corso in Africa con l'insieme dei servizi a esso collegati. Secondo un rapporto della Banca Mondiale dedicato alle città del continente, saranno le città intermedie a essere "essenziali" per massimizzare i benefici dell'urbanizzazione e per

risolvere alcune delle sfide che pesano sulle grandi città. E saranno sempre le città intermedie, ovvero i centri urbani con meno di 500.000 abitanti, le realtà in cui fino al 2030 si registrerà oltre il 70% della crescita di popolazione urbana del continente.

La grande tradizione italiana nella gestione di città intermedie si declina già in vari aspetti: dalle forme di cooperazione tra città, spesso mediate da centri universitari, al coinvolgimento diretto di realtà imprenditoriali importanti nello sviluppo di aree residenziali, centri direzionali e infrastrutture di servizio. Ne sono esempio i progetti condotti dal Gruppo Piccini di Perugia in Camerun, Guinea, Guinea Equatoriale ed Eritrea o ancora da Pizzarotti di Parma in Camerun, o infine dal Gruppo Icm in Kenya per il progetto di Konza Technology City con lavori per quasi 400 milioni di dollari all'interno di un progetto ad alto tasso tecnologico per cui sono previsti investimenti miliardari che faranno di questo centro un punto nevralgico all'interno del piano di sviluppo del Paese. Punte di un iceberg molto più ampio che nel 2017 - secondo i dati dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) - ha visto l'Africa nel suo insieme pesare per quasi il 20% del totale delle commesse che le imprese italiane si sono aggiudicate all'estero. Senza contare la trama delle relazioni anche storiche che vedono oggi aziende di famiglie italiane ormai da più generazioni in Africa detenere posizioni di prestigio e rilievo in contesti importanti: è il caso delle famiglie Elmi e Varnero in Etiopia, o delle famiglie Taricone, De Simone e Barbisotti in Ghana. Famiglie che spesso mantengono stretti rapporti con l'Italia e che rappresentano un'eredità visibile del Made in Italy. ■



— Area di libero scambio continentale

A Niamey il mercato unico africano ha iniziato a muovere i primi passi



Nell'ultimo summit straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Unione Africana (Ua), svoltosi tra il 4 e l'8 luglio del 2019 a Niamey in Niger, è stata lanciata ufficialmente l'Area di libero scambio continentale africana (AfCFTA). L'accordo si concentra sulla riduzione delle tariffe e delle barriere non commerciali che precludono lo sviluppo del commercio intra-africano. L'accordo, che era stato lanciato lo scorso anno nel corso di un vertice a Kigali in Rwanda, è stato firmato da tutti gli Stati del continente con la sola esclusione dell'Eritrea ed è stato già ratificato da più di 25 Paesi. Obiettivo è rendere pienamente ope-

rativo il mercato unico continentale nei Paesi che avranno ratificato l'accordo a partire dal 1° luglio del prossimo anno.

Qualche cifra

Attualmente il commercio intra-africano è pari ad appena il 15% del totale degli scambi dei Paesi del continente, rispetto al 47% circa nelle Americhe, al 61% in Asia e al 67% in Europa. Secondo le stime delle principali istituzioni finanziarie continentali e internazionali, la piena liberalizzazione delle tariffe potrebbe contribuire ad aumentare gli scambi intra-africani di almeno il 33% rispetto al li-

vello attuale, attirando ulteriori investimenti e creando nuove opportunità di mercato per favorire l'industrializzazione del continente attraverso la creazione e lo sviluppo di catene del valore regionali. Inoltre le previsioni sostengono che, se pienamente applicato, l'accordo di libero scambio potrà garantire un aumento del prodotto interno lordo nei Paesi aderenti compreso tra l'uno e il tre per cento all'anno.

Quali vantaggi e per chi

Il mercato unico africano non è il primo progetto di integrazione a livello continentale, sebbene probabilmente il più ambizioso lanciato sinora, e dovrà essere appoggiato con costanza dai governi nazionali e dalle istituzioni regionali per poter avere successo nei tempi previsti. L'obiettivo principale è che questa crescita degli scambi si traduca in una maggiore diversificazione nella produzione dei diversi Paesi africani, che oggi sono invece spesso specializzati nell'esportazione di poche materie prime, diventando così vittime della volatilità dei prezzi sui mercati internazionali. Allo stesso tempo, l'aumento degli scambi intra-africani dovrebbe favorire un maggiore equilibrio delle bilance commerciali dei Paesi del continente, attualmente costretti a importare gran parte dei beni di largo consumo dall'estero. Tutto ciò dovrebbe contribuire a favorire la creazione di nuovi posti di lavoro e opportunità economiche per i cittadini africani.

Cosa cambia nei rapporti interni

La recente adesione della Nigeria, la maggiore economia del continente, all'accordo per la creazione del mercato unico africano rende sicuramente il progetto molto più vicino alla sua fase di effettiva implementazione. Sulla reale sostenibilità della liberalizzazione commerciale, attraverso la tutela dei settori economici più fragili, dovranno essere soprattutto l'Unione Africana e le comunità economiche regionali a dover

vigilare, introducendo anche meccanismi di compensazione.

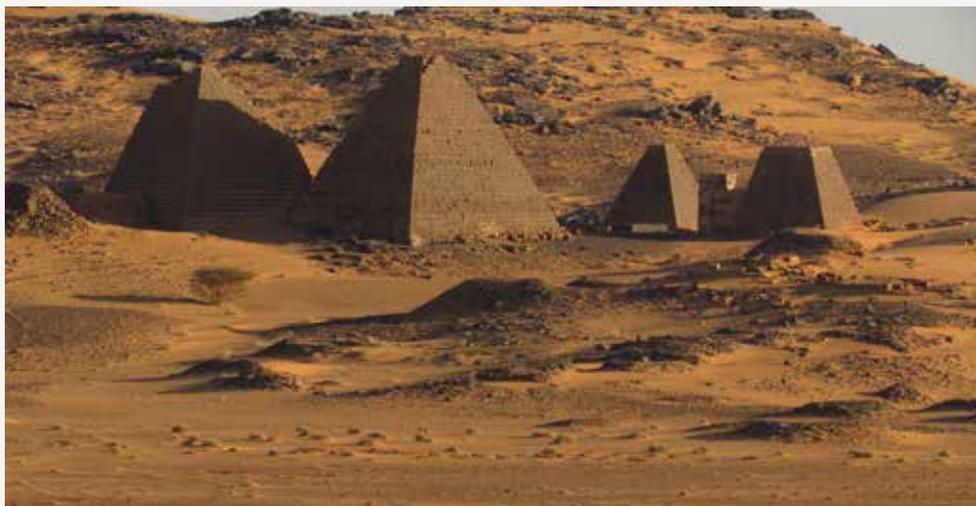
I timori dei Paesi più piccoli rispetto ai vantaggi che l'AfCFTA potrebbe rappresentare per i giganti economici del continente come Nigeria, Sudafrica ed Egitto - che insieme contano per oltre il 50% del pil africano - dovranno essere smorzati tramite l'introduzione di periodi di liberalizzazione flessibili e più estesi nel tempo.

Cosa cambia nei rapporti con l'esterno

La creazione di un mercato unico continentale gioca senz'altro un ruolo fondamentale per l'integrazione delle economie africane nelle catene globali del valore e nei mercati internazionali. In particolare avrà un'importanza di rilievo nei complessi negoziati che l'Unione Europea sta portando avanti con i Paesi del gruppo Acp (Africa, Caraibi, Pacifico) per un accordo che succeda a quello di Cotonou, in scadenza nel 2020. Anche le relazioni con la Cina, che sta progressivamente sostituendo i Paesi dell'Unione Europea come primo partner commerciale, subiranno un radicale mutamento, come dimostra pure l'iniziativa della cosiddetta "Nuova Via della Seta", incentrata sullo sviluppo di una maggiore interdipendenza infrastrutturale e sul coordinamento delle politiche commerciali. ■



Un mercato in crescita costante che spinge infrastrutture, servizi e logistica



InfoAfrica

Nel corso di quest'anno gli arrivi internazionali nel continente africano supereranno, secondo il Consiglio mondiale dei viaggi e del turismo (Wttc), la soglia di ottanta milioni, raggiungendo un totale di 81,3 milioni di visitatori. Si tratta di una previsione forse ottimistica, perché se confermata rappresenterebbe un incremento percentuale dei viaggiatori pari a quasi il 20% rispetto ai 64 milioni registrati nel 2018, ma mostra con evidenza le aspettative degli operatori del settore e le potenzialità dell'industria del turismo esistenti in Africa. Un'industria che ha margini di crescita immensi, se si pensa che oggi il continente africano pesa per meno del 5% sul totale del traffico turistico mondiale, con un numero di presenze turistiche pari in un anno a quello di un solo Paese come la Spagna. I numeri fanno comprendere meglio come il turismo in Africa rappresenti un settore strategico per i piani di trasformazione economica, creando nuovi posti di lavoro, attraendo investimenti e sti-

molando lo sviluppo di infrastrutture e servizi che favoriscono una maggiore inclusività della crescita per l'intera popolazione. In base ai dati forniti dall'Organizzazione mondiale del turismo (Unwto), nel 2018 l'apporto diretto di questo comparto alla formazione del prodotto interno lordo continentale è stato pari a poco meno di 91 miliardi di dollari: un valore in aumento del 23% rispetto ai 73 miliardi di dollari registrati l'anno precedente e che è equivalente a un tasso di crescita sei volte maggiore rispetto a quello segnato dalle economie dell'Africa nel loro complesso. L'impatto del turismo sull'economia continentale non si limita però solo al contributo dei pagamenti effettuati dai viaggiatori, ma va esteso anche ai suoi effetti indiretti e indotti. È necessario cioè prendere in considerazione anche le ricadute che la spesa sostenuta per gli investimenti nel comparto turistico hanno su altri settori produttivi. Si possono così citare a titolo di esempio i fondi per l'acquisto di un nuovo

aereo o la costruzione di nuovi alberghi, per l'acquisto di arredi delle strutture ricettive, le forniture di materie prime e servizi nonché i ricavi generati dalle spese delle persone direttamente o indirettamente occupate nel settore. Sulla base di questa interpretazione più ampia sull'apporto che il settore turistico può dare all'economia, il Wttc ha perciò valutato che nel 2018 il settore ha generato in Africa ricavi per un valore complessivo pari a 194 miliardi di dollari, equivalenti all'8,5% dell'intero prodotto interno lordo continentale.

Ecco quindi che il turismo si rivela, in particolare nei Paesi con un'economia emergente, uno tra i settori più importanti per la crescita economica e la creazione di posti di lavoro. Stiamo parlando infatti di un ambito produttivo con la caratteristica di essere sia ad alta intensità di lavoro - in Africa sono più di 24 milioni le persone impiegate direttamente (pari, sempre secondo il Wttc, al 6,7% dell'intera forza lavoro continentale) - sia capace di favorire forse la più ampia intersectorialità della produzione. L'indotto generato dal turismo coinvolge ambiti produttivi che sono spesso considerati molto lontani e indipendenti l'uno dall'altro, dalle infrastrutture (come quando si costruiscono nuove strutture per l'ospitalità o si migliorano i collegamenti di trasporto) fino all'industria culturale, come nel caso della creazione di offerte esperienziali per coinvolgere il viaggiatore non solo come spettatore passivo ma piuttosto come soggetto emotivamente e intellettualmente attivo in un meccanismo di conoscenza reciproca. La crescita del turismo in Africa è poi legata ad altri due importanti fattori che rappresentano elementi costitutivi della realtà di un continente in rapida trasformazione, ossia il fenomeno del turismo d'affari o congressuale e quello dei visitatori 'domestici', che appartengono alla nascente classe media africana e che rappresentano ormai una quota del 44% del numero totale dei viaggiatori. Tuttavia, è l'insieme degli spostamenti legati alle attività lavorative a muovere i maggiori investimenti, soprattutto nel settore alberghiero, dal momento che i partecipanti al cosiddetto turismo d'affari sono in larga parte imprenditori e professionisti abituati a standard di alto livello internazionale. Secondo i dati più aggiornati messi a disposizione dal Wttc, nel 2018 i ricavi in Africa per questa

particolare tipologia di viaggi sono stati pari a 13 miliardi di dollari. Una cifra di tutto rispetto a cui bisogna però aggiungere che i viaggi d'affari nel continente africano rappresentano meno del due percento sul totale di categoria a livello mondiale. Anche se mancano dati statistici affidabili sul numero di seminari, convegni, congressi o fiere promosse in Africa, l'Associazione internazionale dei congressi e delle conferenze (Icca) stima che nel continente viene organizzato il 3,2% degli eventi professionali promossi globalmente, precisando che ben un quarto di questi si svolge nel solo Sudafrica.

A sedurre i turisti, secondo i dati messi a disposizione dal Wttc, sono in primo luogo la fauna selvaggia e le risorse naturalistiche, seguite da mare e spiagge assolate e dalle attrazioni culturali e antropologiche e accanto alle mete per lo svago si muovono, appunto, i visitatori professionali. Con la consapevolezza del potenziale esistente, la maggior parte dei Paesi dell'Africa ha perciò elaborato piani strategici per sviluppare le opportunità offerte dal settore turistico come catalizzatore dello sviluppo economico. Se i Paesi del Nordafrica, il Sudafrica e le nazioni insulari nell'Oceano Indiano sono ancora le mete predilette soprattutto per la presenza di infrastrutture e collegamenti più efficienti, progressivamente anche altre destinazioni che in precedenza erano considerate poco attraenti a causa dell'instabilità politica, della violenza o di altre forme di crisi, sono riuscite a trasformare la loro immagine grazie a campagne di promozione turistica svolte con successo, ma soprattutto grazie a concreti miglioramenti. Il Rwanda promuove così la sua capitale come sede di conferenze internazionali e al tempo stesso anche forme di turismo ambientale sostenibile e responsabile nei suoi parchi di montagna, mentre l'Etiopia propone ai visitatori internazionali le attrazioni artistiche e culturali dell'antico impero d'Abissinia. Una tendenza che inizia infatti a mostrarsi nei governi africani è quella di incoraggiare flussi di arrivi selezionati anziché il turismo di massa ed evitare in questo modo che le presenze di visitatori dall'estero si aggiungano alle già gravi pressioni causate dall'aumento demografico, dall'urbanizzazione incalzante e dalle conseguenze negative dei cambiamenti climatici su territori e realtà sociali ancora fragili. ■

Ceoui, un centro per far conoscere e diffondere il diritto africano



Uniafrica (<http://www.uniafrica.org/>) è l'istituzione che ha creato un ecosistema di soggetti e operatori del mondo dell'impresa e della finanza, africani e italiani, con l'obiettivo di sviluppare opportunità di business e investimenti nel continente africano.

Tra le diverse iniziative, dal 2017 Uniafrica ha ottenuto l'accreditamento ufficiale ed esclusivo da parte del Segretariato Permanente dell'Ohada (Organisation pour l'harmonisation en Afrique du droit des affaires - Organizzazione per l'armonizzazione del diritto commerciale in Africa) per rappresentare e diffondere i temi del diritto africano armonizzato nei territori di lingua italiana.

Per il coordinamento e lo sviluppo di tale attività è stato costituito da Uniafrica in collaborazione con Pavia e Ansaldo Studio Legale (<https://www.pavia-ansaldo.it/>), il Ceoui (Comitato Esecutivo Ohada-Uniafrica Italia).

L'Ohada è stata istituita con l'obiettivo di armonizzare il cosiddetto "droit des affaires" tra gli Stati membri dell'Organizzazione per

garantire la sicurezza e la certezza giuridica a favore degli investitori e delle imprese. È un'organizzazione internazionale dotata di personalità giuridica internazionale, istituita con il *Traité relatif à l'harmonisation du droit des affaires en Afrique* sottoscritto inizialmente da 14 Stati nell'ottobre 1993 che oggi è composta da 17 Stati membri (Benin, Burkina Faso, Camerun, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Congo, Comore, Gabon, Guinea, Guinea Bissau, Guinea Equatoriale, Mali, Niger, Repubblica democratica del Congo, Senegal, Ciad e Togo).

Per il raggiungimento di tale scopo, gli Stati membri "sacrificano" parte del proprio potere sovrano attribuendo all'Ohada il potere di adottare i cosiddetti "Actes Uniformes" che, ai sensi dell'art. 10 del Trattato istitutivo Ohada, sono direttamente applicabili e obbligatori all'interno degli Stati membri, essendo priva di efficacia qualsiasi disposizione interna difforme, sia essa anteriore o posteriore all'entrata in vigore dell'Atto ("Les actes uniformes

sont directement applicables et obligatoires dans les Etats Parties, nonobstant toute disposition contraire de droit interne, antérieure ou postérieure”).

L'integrazione giuridica è il fulcro su cui poggiano le fondamenta del sistema Ohada. Anzitutto, essa determina l'eliminazione (o quantomeno la riduzione) delle divergenze esistenti e intercorrenti tra sistemi giuridici diversi, consentendo la creazione di un quadro giuridico di riferimento capace di attrarre investimenti e di facilitare l'attività delle imprese. L'integrazione giuridica assume anche la funzione di garanzia della certezza giuridica, assicurando agli operatori economici la conoscibilità delle disposizioni normative applicabili in tutti gli Stati membri. Del resto, la *insécurité juridique et judiciaire* rappresentò uno dei maggiori problemi che gli Stati aderenti dovettero affrontare prima e dopo l'istituzione dell'Ohada, come rilevato a più riprese da eminenti giuristi coinvolti nel processo di creazione della suddetta organizzazione. L'esigenza di superare l'incertezza giuridica e giudiziaria fu particolarmente sentita in sede di redazione del testo del Trattato Ohada anche al fine della creazione di un'unione africana.

Inoltre, l'integrazione giuridica è funzionale alla creazione di un sistema economico unico. In questo senso, essa diviene strumento tecnico per la realizzazione dell'integrazione economica.

Nei suoi venticinque anni di storia, l'Ohada ha adottato una serie di atti uniformi in materia di procedure collettive di accertamento del passivo, diritto commerciale generale, garanzie, diritto del trasporto terrestre di beni, diritto delle società commerciali e dei gruppi di interesse economico, diritto delle società cooperative, procedure semplificate per il recupero dei crediti, procedure di esecuzione, organizzazione e armonizzazione della contabilità degli enti, contabilità e informazioni finanziaria (noto con l'acronimo Audcif), mediazione e arbitrato.

Le istituzioni dell'organizzazione sono:

- la *Conférence des Chefs d'Etat et de Gouvernement*, l'organo politico che si riunisce in caso di necessità per fornire impulsi e orientamenti generali necessari ai fini del processo di armonizzazione del diritto degli affari in Africa;

- il *Conseil des Ministres*, composto dal ministro della Giustizia e dal ministro delle Finanze di ciascuno Stato membro, e incaricato di definire gli orientamenti specifici, programmare le attività, approvare il bilancio e assicurare il controllo sul funzionamento delle istituzioni. È l'organo dotato di potere legislativo, essendo chiamato ad adottare gli *actes uniformes*, i Regolamenti nonché ogni decisione ad esso attribuita ai sensi del Trattato Ohada;

- il *Secrétariat Permanent*, l'organo esecutivo dell'organizzazione, che assicura il coordinamento generale del funzionamento delle istituzioni e del processo di armonizzazione. Redige i progetti degli *actes uniformes*, dei regolamenti e delle decisioni, coordina e organizza le sessioni del *Conseil des Ministres*, di cui assiste il presidente. Inoltre, rappresenta l'organizzazione nei rapporti con i terzi;

- la *Cour Commune de Justice et d'Arbitrage (Ccja)*, che è l'organo giurisdizionale sovrannazionale dell'organizzazione. La Corte è competente esclusivamente per conoscere, in terzo grado, le decisioni aventi a oggetto l'applicazione o l'interpretazione del diritto Ohada rese dalle giurisdizioni degli Stati membri della medesima organizzazione. La Corte interviene altresì in materia di arbitrati, con funzione di centro amministrativo delle procedure, e rende raccomandazioni sull'interpretazione e l'applicazione comune del Trattato istitutivo, degli *actes*

uniformes e dei regolamenti, nonché delle decisioni prese per la loro applicazione;

- l'*Ecole Régionale Supérieure de la Magistrature (Ersuma)*, il centro dell'Ohada per la formazione, il perfezionamento e la ricerca nelle materie di competenza dell'organizzazione.

Con riguardo alla diffusione in Italia del diritto Ohada, il Ceoui ha focalizzato le proprie attività principalmente nella traduzione legale e pubblicazione in lingua italiana degli atti uniformi dell'Ohada; nella costituzione di un centro di formazione permanente per lo sviluppo della formazione professionale e accademica, con l'intento di formare un'élite di manager e professionisti esperti negli scambi Europa-Africa; e nella costituzione di comitati tecnico-scientifici per l'avvio di collaborazioni sui temi di diritto comparato e accordi bilaterali tra i Paesi. ■

– La classe media africana

Irreversibile ascesa di un mercato e di un esercito di nuovi consumatori



Andrea Spinelli Barrile

Un dato e una notizia. Sono, questi, due tra i principali indicatori dell'esistenza di una classe media in continua crescita in Africa e del conseguente sviluppo di un vasto mercato di consumi tutto ancora da costruire e raffinare. Il dato è quello diffuso dalla Banca Mondiale qualche anno fa che, a dispetto dei luoghi comuni che considerano la ricchezza del continente africano figlia delle materie prime, evidenzia come i consumi interni abbiano contribuito in media (negli ultimi anni) a circa il 60% della crescita economica del continente. La notizia è quella della più grande transazione commerciale registrata finora in Africa subsahariana: l'acquisizione (per 2,4 miliardi di dollari) da parte del gigante statunitense della grande distribuzione WalMart del suo equivalente sudafricano Mass Mart, il gruppo che, insieme all'altra catena sudafricana Shoprite,

si divide il mercato della distribuzione nell'area subsahariana del continente africano.

Tanto il dato quanto la notizia poggiano sull'esistenza e sull'avanzamento di una nuova classe media che ha visto il proprio potere d'acquisto aumentare rispetto al passato e che sempre più è disposta a spendere per beni e servizi che vanno oltre la propria sussistenza. Lo spartiacque nell'utilizzo, tanto a livello locale quanto internazionale, del termine classe media anche per l'Africa si deve a un rapporto pubblicato nell'aprile del 2011 dalla Banca africana di sviluppo (AfDB) e intitolato "Nel mezzo della Piramide. Le dinamiche della classe media in Africa". Il rapporto divide le classi africane in sei gruppi:

- Prima linea di povertà (potenziale di spesa inferiore a 1,25 \$/giorno)
- Seconda linea di povertà (1,25-2 \$)

- Classe mobile o Floating class (2-4 \$)
- Classe media bassa (4-10 \$)
- Classe media alta (10-20 \$)
- Classe ricca (<20 \$)

“La robusta crescita economica registrata negli ultimi anni ha portato a cambiamenti evidenti in tutta l’Africa”, spiega Mthuli Ncube, già vicepresidente e capo economista della Banca africana di sviluppo, nonché responsabile dello studio del 2011, e aggiunge: “I visitatori delle città del continente non possono non aver notato l’emergere di una classe media africana. Definita come coloro che possono spendere tra i 2 e i 20 dollari al giorno, la classe media africana aumenterà ancora nei prossimi anni”.

Il documento evidenzia come la classe media sia triplicata in 30 anni, passando dai 126 milioni di persone (o il 27% della popolazione totale) del 1980 ai 350 milioni del 2010, ovvero il 34% della popolazione totale. Secondo indici di crescita certificati dall’AfDB, la classe media del continente conterà nel 2060 1,1 miliardi di persone, ovvero il 42% degli oltre due miliardi di africani che le previsioni demografiche attribuiscono al continente, e ciò porterà inevitabilmente a un’evoluzione e a cambiamenti profondi delle società locali. La crescita economica di molti Paesi africani e la parallela crescita demografica hanno spinto alcuni studi internazionali di consulenza, come Deloitte, a ritenere che “l’Africa stia registrando la crescita più rapida al mondo di classe media”.

Negli ambienti economici non tutti hanno accolto allo stesso modo lo studio dell’AfDB sulla classe media. Molti nutrono dubbi sul considerare ‘classe media’ un gruppo sociale con una capacità di spesa quotidiana compresa tra i 2 e i 4 dollari. Tuttavia basta aver messo piede in una qualsiasi capitale africana negli ultimi anni per comprendere come anche quel potere di spesa minimo (se paragonato agli standard europei o americani) sia in grado di generare piccole e inattese rivoluzioni. “È bene essere chiari. Il 60% della classe media attuale resta di poco fuori dalla categoria dei poveri. Costituiscono quella classe mobile che si trova in una posizione molto vulnerabile e che è costantemente a rischio di finire in una situazione di povertà in caso di eventi particolari e inattesi” ha sottolineato lo stesso Ncube. Nonostante tutto, però, pur eliminando la

‘classe mobile’ la classe media può contare circa 150 milioni di persone che contribuiscono alla crescita robusta dell’economia.

Alla formazione e allo sviluppo di questa nuova classe media contribuiscono numerosi fattori, uno dei principali è la crescita del fenomeno dell’inurbamento. Le città africane continueranno a espandersi a un tasso molto elevato, creando ambienti dinamici sempre più orientati all’innovazione e all’ottenimento di una maggiore produttività lavorativa, benché, nel medio termine, il settore informale rimarrà predominante nel mercato del lavoro. Alcuni dei simboli della nuova classe media africana che al tempo stesso possono essere letti anche come conferme dell’emergere di un nuovo mercato dei consumi nel continente, sono noti ormai a livello globale. La crescita della tecnologia, a cominciare dallo strepitoso successo della diffusione della telefonia mobile, è seconda solo al proliferare dei centri commerciali nelle principali capitali del continente. Dall’Accra Mall di Accra in Ghana a The Palms di Lagos, passando per Nairobi, i centri commerciali spuntano come funghi in tutte le principali capitali africane e si adeguano sempre più, anche come offerta commerciale, ai ‘mall’ internazionali proponendo quella varietà di marchi globali che ormai siamo abituati a trovare dall’America all’Asia. Secondo recenti studi, in pochi anni i servizi internet su telefonia mobile si sono diffusi fino a coprire un decimo della superficie africana, con una proporzione superiore a quella dell’India. Lo sviluppo della linea cellulare ha permesso agli africani di saltare a piè pari i problemi legati allo scarso sviluppo delle linee telefoniche terrestri classiche, che, a causa degli alti costi di sviluppo infrastrutturale, avevano rappresentato un freno allo sviluppo del continente. Attualmente sono circa 800 milioni gli utenti di telefonia cellulare in Africa, con un incremento della sottoscrizione di contratti del 20% annuo nell’ultimo quinquennio. L’utilizzo di internet via cellulare è spesso il primo approccio per molti africani al world wide web e sta rivoluzionando i settori più disparati: dalla sanità all’agricoltura, dal settore bancario e finanziario a quello del commercio. Milioni di africani, rimasti esclusi dalla bancarizzazione, utilizzano oggi i conti dei loro cellulari come se fossero conti in banca per effettuare

depositi, trasferimenti, pagamenti e prelievi. Le principali aziende del settore mobile e di quello finanziario e delle carte di credito lavorano spesso a braccetto e negli ultimi anni hanno avviato sperimentazioni di ogni sorta in territorio africano. E in molte capitali del continente fioriscono start-up tecnologiche, spesso legate proprio alla telefonia mobile.

Altri fronti testimoniano il rafforzamento della classe media e quindi i maggiori livelli dei consumi interni. Secondo l'Organizzazione dell'aviazione civile internazionale quello africano sta diventando uno dei mercati più interessanti per i viaggi aerei. Parallelamente

fiorisce lo sviluppo di complessi alberghieri e la costruzione di strutture per la ricezione turistica. Ma tra i settori in crescita figurano anche la vendita di vini e alcolici, la Nigeria è il secondo mercato mondiale per l'espansione dello champagne, e quello di prodotti di lusso e dei cosmetici, così come il mercato farmaceutico, destinato, secondo gli esperti, a conoscere un vero e proprio boom nei prossimi anni. Per il Made in Italy dunque anche questo particolare fronte, benché di nicchia, rappresenta fin d'ora un punto di accesso in cui è facilmente riconoscibile e in cui la differenza con altri competitor è più marcata. ■

I mercati d'Africa online

L'importanza di internet nel commercio è sempre più preponderante in tantissimi settori merceologici: dalla moda al cibo, dalle materie prime ai beni mobili, oggi tutto è acquistabile in internet e l'Africa non fa eccezione. La Nigeria è un chiaro esempio di quanto si sta muovendo in Africa. Una recente ricerca di PayPal, infatti, mostra che l'89% dei nigeriani acquista beni in internet o prevede di farlo nel prossimo futuro. Tanto per fare un esempio, aziende come Jumia, con sede a Lagos, fatturavano 150 milioni di dollari nel 2014 e oggi, con la permeazione di diversi mercati del continente, sono tra i giganti dell'e-commerce made in Africa. Il portale è stato lanciato nel 2012 e dopo sette anni è attivo in 23 nazioni africane, offrendo al consumatore una rete di mezzo milione di venditori per ogni tipo di servizio. Oltre a ciò Jumia ha creato occupazione per molti africani altamente qualificati, in particolare ingegneri, informatici, sviluppatori ed esperti di marketing online.

Secondo un rapporto della società di consulenza McKinsey & Company, lo shopping online potrebbe rappresentare oltre il 10% delle vendite al dettaglio entro il 2025, per un valore complessivo di 75 miliardi di dollari. Lo studio si basa sull'attuale dato di crescita dell'accessibilità a internet, un dato che cresce esponenzialmente e a cui contribuisce molto la rapida diffusione della telefonia mobile. Nel 2017, sostengono dati Accenture, il numero di smartphone acquistati in Sudafrica è aumentato del 52% rispetto all'anno precedente, mentre in Kenya la crescita è stata del 44%, e Sudafrica e Kenya sono, oltre alla Nigeria, due delle principali economie digitali del continente. In Sudafrica sono nate realtà come Takealot, un negozio online che punta sull'esperienza utente di qualità per fidelizzare i propri clienti: il sito, aperto nel 2002, offre ai clienti i prodotti più recenti e con le specifiche più aggiornate possibile e questo attrae investitori interessati alla piattaforma. Nel 2014 Tiger Global Management ha investito nell'azienda 100 milioni di dollari e nel 2017 l'azienda sudafricana ha incassato altri 69 milioni di dollari da Naspers, una delle maggiori aziende digitali africane. Oggi Tiger Global detiene il 34% di Takealot e Naspers il 53,5%. In Kenya, invece, Kilimall è ormai la punta di diamante dell'e-commerce swahili: il portale è relativamente nuovo rispetto ai principali competitor continentali ma è riuscito in appena 5 anni di vita a espandersi in nazioni a maggioranza anglofona come Nigeria e Uganda.

Un fattore determinante su cui si regge l'e-commerce africano è lo sviluppo di sistemi economici che offrono i sistemi di pagamento più snelli e pratici, e qui il Kenya fa da apripista: M-Pesa, il sistema di pagamento e scambio di denaro elettronico più diffuso di tutta l'Africa e funzionante in Kenya, Tanzania e Uganda e, tra poco, anche per la diaspora keniana, ha rivoluzionato un'intera società e oggi semplifica enormemente gli acquisti online. Questo ha incentivato altre realtà a replicarne il modello: in Nigeria, ad esempio, Konga, un rivenditore online nato nel 2012 e ribattezzato 'Amazon d'Africa', nel 2015 ha lanciato KongaPay, sistema di pagamento sicuro, rapido e conveniente (più di una carta di credito).

– Intervista / Akinwumi Adesina

Infrastrutture, lavoro e libero scambio: i punti prioritari secondo l'AfDB



Una maggiore resilienza macroeconomica, investimenti in infrastrutture, un nuovo focus sulla creazione di posti di lavoro, ma anche un nuovo slancio per l'area di libero commercio africana: saranno questi alcuni dei punti chiave a livello economico che l'Africa dovrà affrontare nel medio periodo secondo Akinwumi Adesina, presidente della Banca africana di sviluppo (AfDB), incontrato a Roma da 'Africa e Affari' per un'intervista esclusiva.

Presidente Adesina, come vede le prospettive macroeconomiche dell'Africa, considerando le turbolenze che l'economia mondiale sembra ancora chiamata ad affrontare?

Sono ottimista e sono molto eccitato sulla ripresa delle economie in Africa. La ripresa dei prezzi del petrolio aiuterà molto i Paesi che basano le loro economie sugli idrocarburi e che sono in parte anche delle locomotive per le regioni in cui si trovano. Si tratta di Paesi

che negli anni scorsi hanno sofferto molto, da un punto di vista macroeconomico, dei prezzi petroliferi e che potranno far ripartire politiche economiche importanti. In generale credo che il prossimo futuro mostrerà una riduzione del deficit fiscale, una riduzione dell'inflazione e anche una riduzione nel deficit del bilancio di molti Paesi. Ritengo che la macroeconomia africana si stabilizzerà. Un altro elemento positivo emerge dai dati di crescita, stimiamo un dato continentale africano intorno al 4%, che è molto alto se comparato con la crescita di altre zone del mondo e comunque superiore alla media mondiale. In generale penso che l'economia africana si stia riprendendo più velocemente di quanto ci aspettavamo.

Oltre ai numeri della macroeconomia, se allarghiamo lo sguardo più in generale alle ricadute sull'economia reale, quali tendenze ritenete segneranno il prossimo futuro?

Ci sono alcuni temi che saranno centrali nel dibattito politico-economico africano dei prossimi mesi o anni. Il primo, indubbiamente, sarà una discussione ampia e generale sul finanziamento delle infrastrutture, che restano un elemento prioritario per lo sviluppo africano. Dobbiamo trovare modelli di investimento per dare al continente infrastrutture di qualità senza incidere eccessivamente sul debito. Sono molto ottimista sul fatto che il prossimo anno sarà un anno chiave anche per l'Area di libero scambio africana (AfCFTA, African Continental Free Trade Area), un elemento che sarà in grado di dare una grande spinta in termini di commercio e investimenti in tutto il continente. Altro tema importante sarà quello relativo a cosa l'Africa intende fare per affrontare la questione del lavoro. Possiamo parlare quanto vogliamo della crescita economica e macroeconomica, ma se questa crescita non crea lavoro, stiamo solo perdendo tempo. Devono essere prese decisioni per affrontare con 'aggressività' la questione del lavoro. Non possiamo guardare solo alla crescita, ma come africani dobbiamo interrogarci sempre di più sulla natura della crescita e sulla natura e la qualità degli investimenti che portano lavoro.

Tra i temi caldi che ha indicato c'è l'Area di libero scambio, un tema seguito con molto interesse anche al di fuori dei confini africani

dal momento che ha il potenziale per aprire un nuovo gigantesco mercato mondiale. I più scettici sugli sviluppi dell'Area di libero scambio africana evidenziano come se si va oltre le dichiarazioni politiche, la principale minaccia allo sviluppo di un mercato unico africano sia prima di tutto politica e venga dagli stessi governi nazionali di molti Paesi, impegnati in una sorta di nazionalismo e protezionismo commerciale. Cosa ne pensa?

Sinceramente credo che quella dell'AfCFTA sia una strada obbligata per l'Africa se il continente vuole crescere. Quello che a livello continentale deve crescere è il convincimento di smetterla di lottare per accaparrarsi piccoli pezzetti di torta, ma cominciare a correre tutti insieme per dividerci una torta più grande. Dobbiamo ragionare oltre i confini. Pensiamo al commercio e al processo di industrializzazione. L'Africa vuole essere un soggetto consumatore o un soggetto produttore e manifatturiero? La domanda aggregata dei consumi in Africa sarà molto grande, è destinata a crescere in modo esponenziale e come nessuna altra zona del mondo. Ma tutta questa crescita diventa atomica, se la analizziamo a livello nazionale.

Il punto vero nelle querelle commerciali tra gli Stati africani è che non tutti devono produrre le stesse cose. La tendenza futura a cui stiamo lavorando è quella di favorire fusioni e acquisizioni (merger and acquisition) attraverso i confini africani. In questo modo saremo in grado di creare dei giganti economici che potranno competere e investire su tutto il mercato africano, non relegando l'Africa al mero ruolo di consumatore. Le African Megacompanies, appunto, come le abbiamo chiamate a Johannesburg durante l'African Investment Forum. In un certo senso questo percorso è già iniziato, basta guardare agli investimenti di aziende africane in Africa. Se si guarda al trend degli ultimi 10 anni, si scopre che gli investimenti africani in Africa nel 2003 ammontavano a 4 miliardi di dollari, nel 2016 erano saliti a 10 miliardi e nel 2017 a 12,4 miliardi di dollari. Si tratta di un punto importantissimo, perché solo così saremo in grado di creare soggetti uniti per mercati più grandi in grado di beneficiare, come le altre grandi aziende internazionali, della crescita demografica ed economica africana del futuro. ■

— Quadro politico

Corno, Sudafrica, Nigeria ed Egitto dettano i tempi politici del continente



↑ La firma degli accordi tra Etiopia ed Eritrea

Se si doveva scegliere un'immagine simbolo della scena politica africana nel 2018 la scelta sarebbe facilmente ricaduta sull'abbraccio tra il primo ministro dell'Etiopia Abiy Ahmed e il presidente dell'Eritrea Isaias Afewerki. Nel segno della continuità, l'immagine del 2019 potrebbe essere ancora Abiy Ahmed che per quell'abbraccio ha ottenuto il riconoscimento del Nobel per la pace. Senza dubbio il riavvicinamento tra questi due Paesi del Corno d'Africa - che hanno una storia di vicinanza con l'Italia - ha costituito una svolta storica con effetti positivi che si stanno già estendendo anche a Somalia e Gibuti.

Tutto era partito da una fase di crisi attraversata dall'Etiopia e culminata a marzo del 2018 con le dimissioni dell'allora primo ministro Hailemariam Desalegn, incapace di contrastare i venti di rivolta che spiravano nelle regioni oromo e amhara e che avevano messo in discussione l'intero apparato al potere. L'arrivo di un oromo come Abiy alla guida del governo

ha rappresentato un'apertura significativa che è andata oltre ogni aspettativa iniziale. Profondo conoscitore dei servizi di intelligence del suo Paese ma anche dei meccanismi di potere - lui che comunque è sempre stato all'interno della coalizione di governo - Abiy ha aperto canali di dialogo con l'opposizione, è riuscito a resistere alle spinte negative interne - inclusi attentati alla sua sicurezza personale - e si è rivolto ai rivali dell'Eritrea, accogliendo la sentenza internazionale che dava ragione ad Asmara su un'area rivendicata da entrambi e firmando la pace formale in Arabia Saudita.

Questo processo ha quindi portato a vertici regionali con i leader politici di Somalia e Gibuti, in un'ottica di crescente reciprocità. Così Eritrea e Gibuti hanno a loro volta avviato negoziati su aree territoriali contese e Afewerki si è recato per la prima volta a Mogadiscio dove ha abbracciato il presidente somalo Mohamed Abdullahi Mohamed. Un passaggio importante, quello di Mogadiscio, se solo si

considera che l'Eritrea in passato è stata accusata di sostenere i miliziani di al-Shabaab. A livello internazionale, ovviamente si sono moltiplicate le reazioni calorose e i viaggi di alti rappresentanti istituzionali nel Corno, con il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte che - primo leader occidentale - ha visitato sia Addis Abeba che Asmara, mentre l'Onu ha sollevato le sanzioni finora imposte sull'Eritrea.

In Etiopia, Abiy ha innestato un processo di rinnovamento delle istituzioni quasi a marce forzate, rivedendo perfino la struttura dirigenziale del conglomerato industriale-militare della Metec e incassando l'elezione di Sahle-Work Zewde come prima donna presidente del Paese.

Spostandosi dal Corno d'Africa, si segnala l'andamento in crescita di Paesi di livello come il Marocco - sempre più attento ad aumentare la propria influenza su altre economie africane - o come Ghana e Costa d'Avorio, che stanno cercando intese tra loro per regolare il mercato del cacao, materia prima di cui producono il 65% del totale mondiale, mentre diversi Paesi mostrano criticità ancora difficili da risolvere pur accanto a elementi positivi. Nel nord del continente la Tunisia, spesso indicata come l'unico Paese uscito veramente vincitore dalla stagione delle cosiddette 'Primavere arabe', continua a scontare un ritardo in termini di sviluppo economico che stride con un tessuto sociale esigente. In diverse occasioni fasce di cittadini sono scese in piazza contro il carovita e contro il governo. Non è un segreto d'altra parte che, carente come è di importanti risorse naturali, la Tunisia avrebbe bisogno di un più forte sostegno dei suoi partner e della comunità internazionale per avviare concreti passi in avanti. Ciononostante, il Paese ha proseguito nel suo percorso di rafforzamento delle istituzioni, ha scelto un nuovo capo di Stato (Kais Saied che ha preso il posto del defunto Beji Caid Essebsi, scomparso a luglio 2019) e, a eccezione di pochi casi, è riuscito anche a mantenere un certo grado di sicurezza con immediati benefici per il settore turistico, decisamente in crescita.

In Sudan, Omar Hassan al-Bashir è stato deposto dopo mesi di proteste e la transizione si è concretizzata in un accordo tra opposizioni e militari. Il problema resta il rilancio econo-

mico, che sarà difficile fino a quando gli Stati Uniti manterranno le sanzioni attualmente in vigore che di fatto bloccano l'accesso agli investitori internazionali: qualcosa potrebbe però cambiare, riaprendo il Paese.

Proteste sociali e politiche hanno a più riprese segnato anche le vicende di Uganda, Benin, Guinea, Malawi e Togo, ma soprattutto Egitto, dove il ferreo controllo del presidente Abdel Fattah al-Sisi ha incontrato l'ostilità della piazza. L'estrazione militare di al-Sisi continua a vedersi nelle politiche dirigiste che puntano a rendere l'Egitto un hub di attrazione di investimenti energetici e infrastrutturali. I problemi di sicurezza ci sono, ma restano in secondo piano, almeno da un punto di vista di immagine. Al-Sisi sta cercando sponde in Arabia Saudita e anche in Europa per alimentare i grandi progetti che porteranno l'Egitto a essere uno dei maggiori produttori di gas naturale e uno dei principali player sul lato delle infrastrutture, anche abitative e logistiche. Resta aperto il 'contenzioso' con l'Etiopia per la grande diga sul Nilo che Addis Abeba sta costruendo a ridosso del confine con il Sudan e che l'Egitto teme possa causare danni irreparabili al proprio fabbisogno di acqua.

Altri grandi Paesi da tenere d'occhio sono la Nigeria, dove la conferma alla presidenza di Mahammadu Buhari garantisce continuità per i prossimi anni, e il Sudafrica, alle prese con un'economia che procede a fatica, un'agricoltura che risente di condizioni climatiche poco propizie e un gigante come Eskom che sta creando problemi alle casse dello Stato oltre che alla tenuta energetica del Paese.

In Zimbabwe, archiviata ormai l'epoca trentennale di Robert Mugabe (scomparso a settembre) e della moglie Grace, Emmerson Mnangagwa sta provando con poco successo a rilanciare l'economia nazionale. Vecchio braccio destro di Mugabe, a Mnangagwa è riuscita l'impresa di rinnovare la propria immagine e di presentarsi come l'uomo giusto per guidare lo Zimbabwe verso una fase nuova di sviluppo con buona pace del principale partito di opposizione, il Movimento per il cambiamento democratico. Il motto di Mnangagwa è 'Zimbabwe open for business', ma gli ostacoli a che questo slogan si trasformi in dati reali sono ben visibili e la strada da percorrere sembra ancora lunga.

Tensione anche politica in Repubblica democratica del Congo per l'incapacità di contrastare un focolaio di ebola nell'est. Superato il test elettorale dello scorso anno, il gigante d'Africa continua a mostrare tutte le sue debolezze, a vantaggio di grandi e piccole potenze. Parlando di vecchie potenze, la Francia, d'altra parte, continua a dire la sua e a fare il bello e il cattivo tempo in più zone del continente e in particolare in Africa occidentale, dove i suoi interessi restano consistenti se non vitali. Grande lavoro politico e militare è stato riservato ai Paesi saheliani e in particolare a quelli che fanno parte del cosiddetto G5 Sahel (Burkina Faso, Mauritania, Niger, Mali, Ciad). Lasciando ancora tempo per una valutazione dei nuovi capi di Stato di Sierra Leone e Liberia, rispettivamente Julius Maada Bio e l'ex stella del calcio George Weah, a destare qualche preoccupazione a inizio del 2019 è stato il Gabon. Complice anche un ricovero del capo dello Stato Ali Bongo Ondimba, colpito da ictus, l'opposizione guidata da Jean Ping è scesa in piazza contestando il governo e continuando a contestare i risultati delle ultime consultazioni elettorali. Chi invece si attendeva che il presidente dell'Angola, João Lourenço, prendesse le difese del predecessore José Eduardo Dos Santos, deve ricredersi, dal momento che il 2018 e il 2019 hanno registrato una progressiva erosione di potere economico e politico ai figli di Dos Santos. Nell'altro grande Paese lusofono, il Mozambico, è stato scelto (ma ci sono significative proteste dell'opposizione) per un secondo mandato Filipe Nyusi e si continua a sperare nell'avvio dei grandi progetti legati al gas.

Quattro Paesi, poi, per motivi diversi stanno attraversando un obiettivo momento di difficoltà. Accanto al Ciad, che sta pagando la sua

↓ Il presidente del Sudafrica Cyril Ramaphosa



dipendenza dal settore petrolifero e le misure di austerità introdotte dal governo, situazioni complicate si segnalano ancora nel Sud Sudan e nel Centrafrica. Nella grande precarietà rappresentata dalle forti tensioni interne, il Sud Sudan ha cercato e finalmente trovato i termini per far dialogare il presidente Salva Kiir e il leader della fazione ribelle e già vicepresidente Riek Machar. I due hanno firmato un'ennesima pace e la speranza è che questa volta l'accordo regga a fronte di una situazione umanitaria che resta difficile. Il Centrafrica vive invece una fase politica di debolezza estrema, con il governo di Bangui che di fatto riesce a controllare soltanto poche aree del Paese, per il resto in mano a milizie locali. E le milizie continuano a giocare un ruolo pesante in Libia, dove ormai è guerra aperta tra il premier Fayez al-Sarraj e il generale Khalifa Haftar.

Capitolo a parte meritano, infine, il Camerun e l'Algeria. Per quanto riguarda il Camerun, se Paul Biya ha vinto a ottobre 2018 le elezioni e inaugurato così il suo settimo mandato, ciò non ha eliminato le incertezze legate alla presenza di Boko Haram nel nord e alla sommossa separatista in corso nelle due regioni anglofone. Un quadro che è costato al Camerun la perdita della Coppa africana di calcio che avrebbe dovuto ospitare nel 2019 ma che la confederazione continentale ha ritenuto opportuno spostare altrove. Non è certo se sia stato per questa bocciatura (costosa per un Paese che si era imbarcato in una serie di investimenti per dotarsi delle necessarie infrastrutture), ma in più occasioni durante l'anno Biya ha ordinato la scarcerazione di centinaia di persone detenute in relazione alla fronda separatista. Di sicuro, per il più longevo dei capi di Stato africani (in carica dal 1982), la perdita della Coppa è stata quantomeno una debacle in termini di immagine.

L'Algeria attende invece il faticoso appuntamento elettorale del 12 dicembre quando dovrà scegliere il nuovo capo di Stato. Il 2019 è stato segnato da grandi manifestazioni di piazza, dalla fine della lunga presidenza di Abdelaziz Bouteflika (cui è subentrato l'interim di Abdelkader Bensalah) e da una situazione sociale che resta complessa e legata alle capacità del governo di aprirsi finalmente agli investimenti esteri e diversificare un'economia ancora troppo legata agli idrocarburi. ■

SCOPRI I PRODIGI DELL'AFRICA

Abbonati alla rivista del continente vero

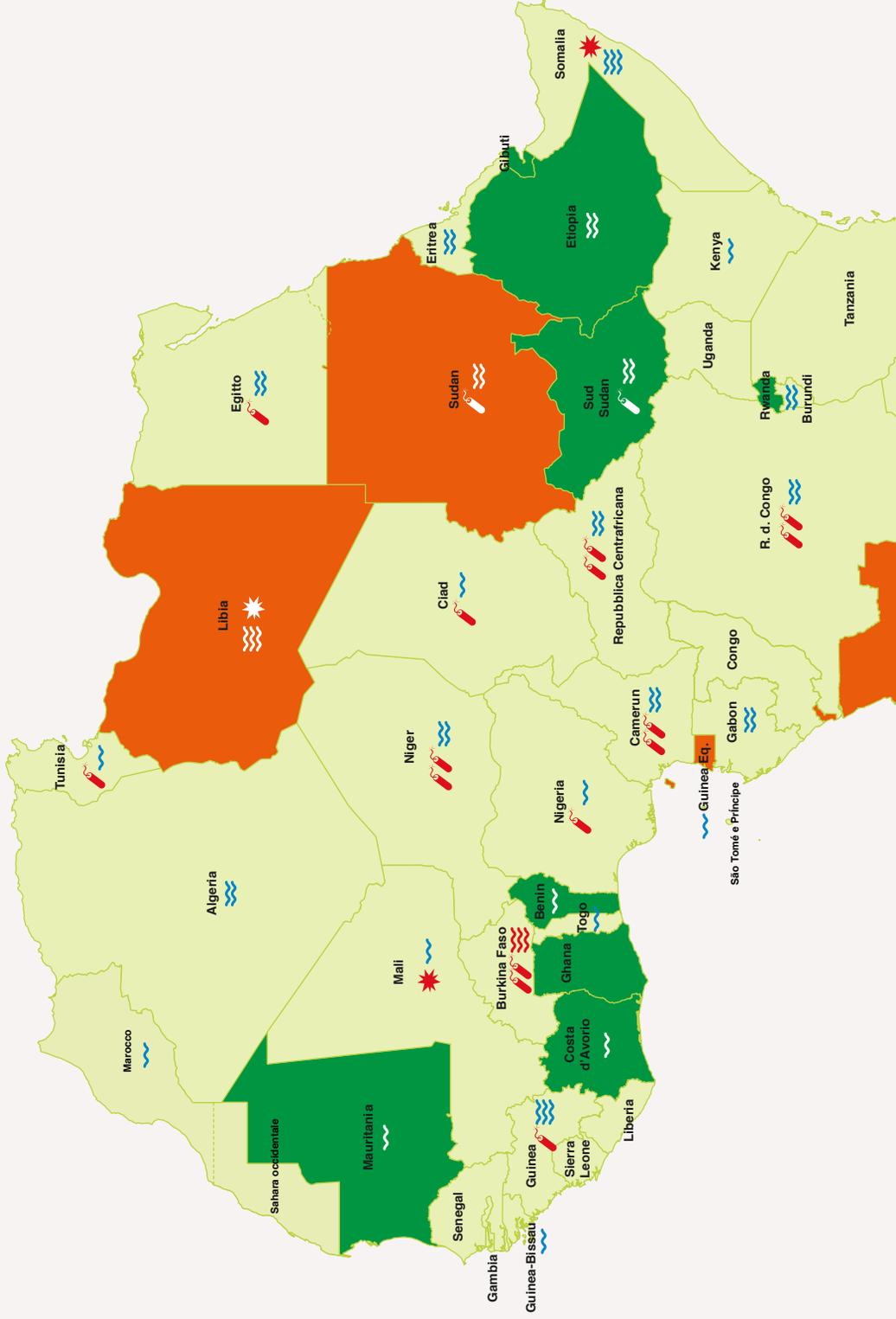
Attualità, società, solidarietà,
cultura, sport, arte, viaggi...
L'Africa come non l'hai mai vista.
A casa tua, in formato cartaceo o digitale.
A partire da 25 euro all'anno.

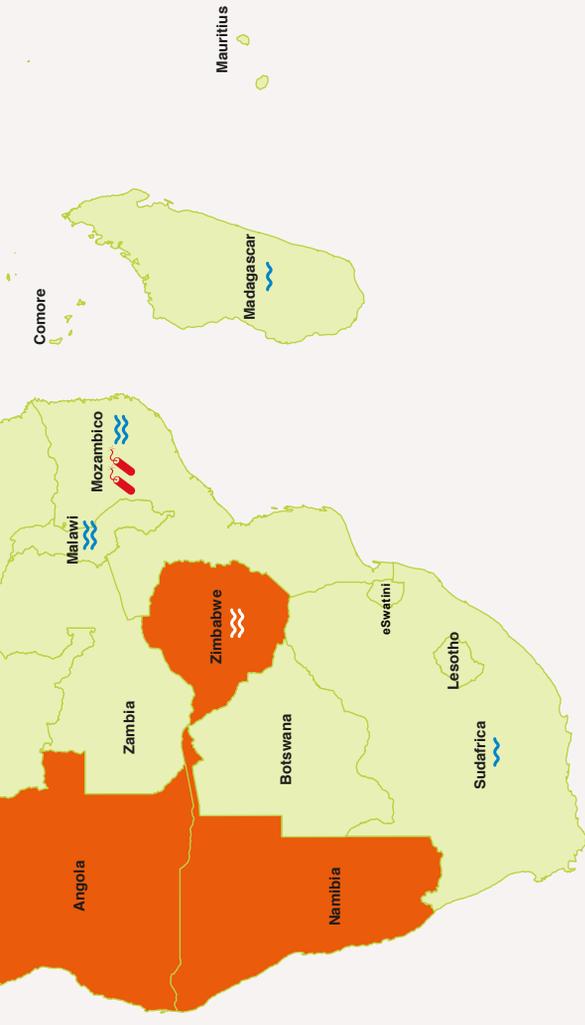


Storie, popoli e luoghi sorprendenti.
Servizi esclusivi dei migliori reporter.

www.africarivista.it - tel.0363 44726

STATO DELLA CRESCITA E DELLE TENSIONI





Paesi a più alta crescita nel 2019
(stime Fmi)

Paesi a più bassa crescita

o crescita negativa nel 2019 (stime Fmi)

Insicurezza e criticità localizzate

Insicurezza e criticità significative

Aperti conflitti

Instabilità politico-sociale bassa

Instabilità politico-sociale media

Instabilità politico-sociale alta

Stime di crescita 2019 secondo l'Fmi, in ordine decrescente

*Sud Sudan 7,9%	Gibuti 6%	Guinea Bissau 4,6%	Somalia 2,9%	eSwatini 1,3%
Rwanda 7,8%	Senegal 6%	Rep. Centrafricana 4,5%	Lesotho 2,8%	Sudafrica 0,7%
Ghana 7,5%	Guinea 5,9%	Malawi 4,5%	Marocco 2,7%	Burundi 0,4%
Costa d'Avorio 7,5%	Kenya 5,6%	R.D.Congo 4,3%	São Tomé e Príncipe 2,7%	Liberia 0,4%
Etiopia 7,4%	Egitto 5,5%	Camerun 4%	Algeria 2,6%	Angola -0,3%
Benin 6,6%	Madagascar 5,2%	Repubblica del Congo 4%	Nigeria 2,6%	Namibia -0,2%
Mauritania 6,6%	Tanzania 5,2%	Mauritius 3,7%	Nigeria 2,3%	Sudan -2,6%
Gambia 6,5%	Togo 5,1%	Botswana 3,5%	Zambia 2%	Guinea Equatoriale -4,6%
Niger 6,3%	Capo Verde 5%	Seychelles 3,5%	Mozambico 1,8%	Zimbabwe -7,1%
Uganda 6,2%	Eritrea 3,1%	Eritrea 3,1%	Tunisia 1,5%	Libia -19,1%
Burkina Faso 6%	Mali 5%	Gabon 2,9%	Comore 1,3%	

* Il dato sul Sud Sudan va letto con molta prudenza, è legato alle rimesse petrolifere e tiene conto della normalizzazione in corso

— Imprenditorialità

Giovani e grintose start-up rivelano un continente di innovazione organica



Fino a pochi anni fa, l’Africa poteva essere erroneamente percepita come un consumatore passivo di tecniche inventate all’estero. Con il web 2.0 le capacità di innovazione e creatività degli africani hanno iniziato a mostrarsi al mondo. Un lato del continente che però non sorprende chi ne conosce la ricca storia precoloniale: dal genio ingegneristico degli antichi egizi, ai capolavori architettonici di Timbutku o del Grande Zimbabwe, passando per le raffinate conoscenze astronomiche del popolo Dogon.

I giovani africani, abituati a risolvere i problemi senza attendere istituzioni vecchie e inadeguate, stanno lanciando migliaia di start-up per introdurre disruptive innovation in società caratterizzate da pesanti inefficienze e colli di bottiglia. In una fase di discontinuità radicale, l’Africa intravede così l’occasione di

saltare direttamente alla Quarta Rivoluzione industriale, trasformando diverse debolezze in potenziali punti di forza. È il fenomeno del leapfrogging (letteralmente “salto della rana”) ovvero l’adozione massiccia di una tecnologia più moderna senza passare dagli stadi precedenti. Un processo già avvenuto per i cellulari, che hanno connesso il continente senza passare dal telefono fisso, e che si potrebbe verificare in altri settori grazie al dinamismo delle startup locali.

Fintech

Il continente meno bancarizzato del mondo è diventato, da una decina d’anni, l’avanguardia del mobile money. Trasferimenti di denaro via tecnologia ussd (sms), senza bisogno di smartphone. M-Pesa è nata nel 2007 in Kenya da una semplice osservazione di Safa-

ricom, operatore locale del gruppo Vodafone: le persone acquistavano ricariche telefoniche a Nairobi come modalità più efficiente per trasferire rimesse ai parenti in campagna. Da qui l'idea di creare un portafoglio elettronico sulle sim, sfruttando la capillare diffusione dei chioschi per le ricariche. In pochi anni le banche tradizionali, mai decollate nelle campagne africane a causa degli alti costi delle filiali, sono state superate dagli operatori delle telecomunicazioni. Oggi in Kenya ci sono 40 volte più agenti M-Pesa che atm, e oltre il 70% della popolazione adulta ha un conto di denaro elettronico. Varianti di questa soluzione sono presenti, con differenti gradi di adozione, ai quattro angoli del continente. Nel 2016 Gsma, l'organizzazione che raduna gli operatori del mobile globali, ha certificato il sorpasso a livello continentale: 277 milioni di e-wallet contro 178 milioni di conti correnti bancari. Negli ultimi cinque anni, il volume delle transazioni di mobile money è esploso con una crescita annua del 96%. Ciononostante, si parla solo del 17% del potenziale di mercato rurale africano.

Il fintech (la tecnologia finanziaria) è così il fronte più caldo per le startup africane e quello prioritario per gli investimenti dei fondi di venture capital che, nel 2018, hanno scommesso oltre 300 milioni di dollari sulle prime 10 startup di questo comparto.

Tra le imprese che stanno cercando di trasformare il settore del credito, ci sono le nigeriane Interswitch (per cui si parla di una imminente quotazione al London Stock Exchange) e Paylater, fondata dai fratelli Chijoke e Ngozi Dozie. In Kenya FarmDrive usa i big data per valutare il merito creditizio degli agricoltori, in Ghana Bima fa lo stesso per le micro-assicurazioni.

L'impossibilità di effettuare trasferimenti al di fuori dei circuiti degli operatori telefonici resta uno dei principali ostacoli per un'integrazione globale, che consenta ad esempio di acquistare o ricevere pagamenti online. Tra le aziende più attive su questo fronte si annoverano le kenyane Cellulant e JamboPay, la sudafricana Yoco e le nigeriane Flutterwave e Paga che, attraverso soluzioni proprietarie, creano portafogli connessi a operatori globali (come Visa o MasterCard).

Il settore sarà ulteriormente rivoluzionato

dall'avvento di blockchain e delle criptovalute. Se per il momento bitcoin suscita interesse come occasione speculativa (Nigeria e Sudafrica si sono collocati ai primi posti globali per ricerche Google), potrebbe rappresentare la modalità di superare per via decentralizzata il deficit di fiducia ed efficacia che affliggono il continente.

Già oggi si consolidano operatori dinamici come la keniana BitPesa, specializzata in trasferimenti internazionali e cambio di valute digitali, che nel 2018 ha acquisito la spagnola TransferZero.

Agritech

Oltre il 60% della forza lavoro africana è attiva nel settore primario. Nonostante la generosità del clima, la produttività agricola è drammaticamente bassa creando lo scandalo di un'Africa importatrice di generi alimentari per oltre 35 miliardi di dollari ogni anno.

La rivoluzione tecnologica, in corso in ogni settore economico, può contribuire a ridurre le grandi asimmetrie informative e l'isolamento dei contadini rispetto ai mercati. Cellulari, app, droni, nanotecnologie, intelligenza artificiale sono strumenti per rimettere al centro il contadino e aumentare la sicurezza alimentare del continente. Il magazine keniano 'Disrupt Africa' stima che nel continente siano più che



raddoppiate le startup agritech negli ultimi 2 anni. M-Farm in Kenya (integrata a M-Pesa) e AgroSpaces in Camerun (include le previsioni meteo) sono tra le startup che hanno lanciato piattaforme per ridurre l'asimmetria informativa tra contadini e mercati, comunicando prezzi e standard qualitativi. Incrementare la produttività agricola è il focus di FarmerLine, in Ghana, che fornisce consigli agronomici tramite messaggistica vocale in lingue locali, così da raggiungere anche i contadini analfabeti, e della nigeriana Zenvus, in grado di ridurre i rischi delle coltivazioni con l'analisi in tempo reale di suolo e meteo. Sempre in Nigeria sta ottenendo buoni riscontri Farmcrowdy che consente di investire online nei piccoli produttori agricoli locali.

L'agricoltura africana è anche quella meno meccanizzata del mondo (solo 13 trattori ogni 100.000 metri quadri di terra coltivata, rispetto a una media mondiale di 200). Una sfida affrontata dalla ghanese TroTro Tractor, sistema che, tramite un sms, consente il noleggio di un trattore con gli strumenti per le principali lavorazioni (aratura, semina, trattamento, trebbiatura, trasporto). Il modello è quello di Uber: i trattori hanno proprietari indipendenti che li condividono attraverso la piattaforma. Il pagamento viene effettuato via mobile money.

Anche le istituzioni pubbliche fanno sempre più ricorso al supporto tecnologico per affrontare le sfide del mondo rurale: in Etiopia, ad esempio, il ministero dell'Agricoltura ha cartografato via satellite la fertilità degli oltre 18.000 distretti del Paese per avviare un numero verde a disposizione dei contadini per fornire consigli agronomici localizzati.

Quella rurale è una sfida urgente e fondamentale se si pensa che l'età del contadino africano medio è ormai prossima ai 60 anni. Ispirare una nuova generazione di giovani coltivatori 'per scelta' e non 'per forza' è la missione di AgribusinessTV, web TV nata in Burkina Faso per raccontare storie di successo africane, mostrando ai giovani come avviare imprese nell'agricoltura, nella trasformazione alimentare e nell'allevamento.

Fotovoltaico

Enormi distanze e ridotto potere d'acquisto lasciano sei africani su dieci (escludendo il

Nordafrika) senza accesso stabile all'energia elettrica. Non è fantascienza immaginare che, a fronte del potere di irradiazione solare più alto del mondo (oltre 2.000 kWh/m2/anno) e un calo costante del costo della tecnologia, le soluzioni di autoproduzione off-grid fotovoltaico potranno illuminare abitazioni prima delle reti nazionali.

M-Kopa, fondata a Nairobi da alcuni tecnici del team M-Pesa, è una delle aziende meglio posizionate in questo segmento e ha raccolto oltre 160 milioni di dollari in 11 serie di investimenti.

Questa tecnologia è distribuita in Africa occidentale da Peg, che già oggi conta oltre 300.000 clienti. Grazie all'integrazione con i principali sistemi di mobile money è possibile un pagamento rateale degli impianti secondo la formula pay-as-you-go.



La formula del micro-franchising è invece adottata dalla sudafricana Solar Turtle e dalla ruandese Ared per disseminare sul territorio chioschi per ricaricare device elettronici.

Edutech e outsourcing

La qualità dell'istruzione è ancora un tasto dolente nell'intero continente. Pressati dall'aumento demografico e dalla richiesta di aumentare l'accesso all'educazione, i governi hanno reclutato insegnanti giovani, poco formati e sottopagati. Assenteismo, infrastrutture sottodimensionate e curriculum non adatti alla realtà locale contribuiscono a mantenere il tasso di analfabetismo nel continente al livello record del 38%.

Sfide evidenti e titaniche per un settore che si presta così, meglio che in Occidente, ad accogliere innovazioni radicali. Il Kenya è



all'avanguardia per le sperimentazioni in questo campo: Brck, startup specializzata nella connettività rurale, ha lanciato un prodotto per digitalizzare un'aula di scuola primaria a basso costo; Angaza Elimu, aperta nel 2016 dall'ingegnere delle telecomunicazioni Kiko Muuo, consente di introdurre l'e-learning anche senza connettività; eLimu realizza contenuti digitali gratuiti per l'apprendimento in età prescolare e per la scuola primaria. Nella confinante Etiopia AcceleratED punta a un programma di coaching individuale per insegnanti grazie all'analisi dei big data.

Di recente è avvenuto un importante balzo nel comparto dell'istruzione per sviluppatori software. Il motivo è semplice: i colossi della Silicon Valley hanno sempre più fame di professionisti qualificati.

Ben oltre i tradizionali call center, nascono aziende che combinano formazione di qualità e connessione con clienti globali. La più importante è Andela, attiva in Nigeria, Kenya, Uganda ed Egitto che forma gratuitamente informatici ad alto potenziale chiedendo un periodo di due anni di lavoro per clienti globali. Al termine si può avviare, utilizzando le competenze acquisite, la propria impresa. Andela ha ricevuto investimenti per oltre 180 milioni, inclusi 24 dalla fondazione Mark & Priscilla Zuckerberg, per una valutazione che oscilla tra i 600 e 700 milioni. Un altro esempio è Gebeya, avviata ad Addis Abeba da Amadou Daffe dopo esperienze in Silicon Valley: un'accademia per programmatori di livello internazionale e una piattaforma per connetterli a opportunità globali come freelance. Modello analogo anche per Moringa School che ha già formato oltre 1.800 informatici tra Ghana, Kenya, Rwanda e Uganda (oltre a Pakistan e Hong Kong).

A differenza dell'Occidente, il mondo del lavoro africano è già abituato a ragionare nel quadro di freelance e solopreneur che collaborano in rete, rivelando un più elastico equipaggiamento per gli inevitabili shock previsti con l'avvento della Quarta Rivoluzione industriale.

Crowdfunding e crowdsourcing

Usare i grandi numeri per moltiplicare l'impatto individuale è un aspetto chiave della vita quotidiana in ogni angolo dell'Africa.

Tanto in campagna come nelle città le persone fanno parte di gruppi di mutuo aiuto (anche noti come tontine in Africa francofona o 'merry-go-rounds' nei Paesi anglofoni), gruppi di pari, cioè, che si prestano soldi a rotazione per supportare il risparmio e l'investimento del singolo.

La tecnologia consente di amplificare l'impatto di queste pratiche. Gli esempi di startup in questo campo sono innumerevoli: da Matontine (in Senegal) a M-Changa (in Kenya) incentrate sul risparmio, a piattaforme come Slicebiz (Ghana), Shekra (Egitto) e uprising.africa (Sudafrica) che consentono investimenti in altre startup.

Lo stesso principio, applicato alle informazioni anziché al risparmio, è alla base di piattaforme di crowdsourcing come KASI Insights, mSurvey o GeoPoll che consentono di effettuare raccolte di dati sul terreno per approfondite ricerche di mercato basate su sondaggi via sms.

Logistica e trasporti

L'Africa commercia al suo interno solo per il 16%, a fronte del 51% dell'Asia e del 70% dell'Europa. Frammentazione, difficoltà logistiche e finanziarie frenano le relazioni tra piccole aziende del continente. Le aziende hanno problemi per la mancanza di indirizzi, numeri civici e una cronica inefficienza dei trasporti. La logistica in Africa vale oltre 150 miliardi di dollari l'anno, contratti in gran parte gestiti al telefono, tramite costosi intermediari con condizioni spesso poco chiare.

La 'uberizzazione' di questo settore (l'impiego cioè di operatori indipendenti che lavorano su chiamata) rappresenta la concreta possibilità di aumentarne l'efficienza. La senegalese Paps, fondata da Bamba Lô nel 2016, connette corrieri indipendenti che applicano prezzi in funzione di distanza e peso. Musanga, lanciata in Zambia nel 2018 per connettere padroncini di camion, distribuisce già oltre 3.000 pacchi al giorno, con una crescita quotidiana del 4%.



Simile andamento verticale per Kobo360 in Nigeria.

Mboni, fondata dall'autodidatta beninese Joane Setangni, prova invece a risolvere la mancanza degli indirizzi tramite una mappa interattiva che include le indicazioni per arrivare in qualsiasi luogo senza dover utilizzare il gps, spesso impreciso nelle metropoli africane.

L'adozione dei droni in campo logistico, limitata in Europa e Stati Uniti da legislazioni restrittive degli spazi aerei, è già attiva in Rwanda dove Zipline (startup con sede a San Francisco) gestisce una rete di consegne in campo biomedicale che è oggi la più estesa al mondo.

Di fronte alla rapida urbanizzazione del continente, si sperimenta il modello Uber adattato ai taxi locali (Careem in Egitto, acquisito da Uber per 3,1 miliardi di dollari), ai mototaxi (SafeBoda e Tugende in Uganda, YegoMoto in Rwanda) e ai minibus (Svwl in Egitto). Non mancano le startup che sperimentano variazioni del modello AirBnb per il car pooling, tra queste Jekalo in Nigeria e JumpIn Rides in Sudafrica. Da monitorare cosa avverrà con la diffusione delle auto a guida autonoma attesa per i prossimi anni.

Creatività e nuovi media

La tecnologia, infine, è anche lo strumento privilegiato con cui i creativi africani stanno prepotentemente prendendo parola. A differenza di una decina d'anni fa, oggi, con budget molto ridotti, è possibile costruire audience globali nei campi più disparati. E la vivacità culturale africana si svela ogni giorno di più al mondo. Esistono piattaforme come aKoma, lanciata dal nigeriano Chidi Afulezi, per amplificare le voci dei giovani blogger africani o Boomplay Music che aiuta i musicisti a monetizzare il proprio lavoro. L'app, già scaricata da 17 milioni di utenti, è sviluppata da Tecno, azienda fondata ad Hong Kong da Nnamdi Ezeigbo, nigeriano la cui gavetta parte come riparatore di cellulari a Lagos. La tecnologia abbassa le barriere all'accesso e consente ai giovani di sviluppare un nuovo immaginario legato dall'oligopolio dei mass-media tradizionali. Un'occasione imperdibile per un continente che potrà rinascere solo con l'elaborazione autonoma di una sintesi tra tradizione e modernità. Proprio come l'Asia. [mg] ■

Alla ricerca di partner alla pari

“Non ho tempo da perdere. Mi sono fatto l'idea che in Italia non abbiate ancora capito che non cerchiamo aiuti ma partnership costruttive e interlocutori per fare business”. Con questa frase, in apparenza sprezzante, Amadou Daffe, fondatore e ceo di Gebeya, ha preferito rinunciare a essere intervistato. Un tono che ben rappresenta lo spirito di una nuova élite africana: i founder di start-up. In possesso di un solido background accademico (lauree e master, spesso nelle migliori università americane o europee), esperienze professionali in Silicon Valley o in banche d'affari, dotati di una cultura internazionale e allo stesso tempo orgogliosamente africani, determinati a contribuire alla costruzione dell'Africa del 21° secolo senza rinnegare le proprie radici. All'ambizione di fare carriera da dirigenti (nel settore pubblico o nelle multinazionali) si è aggiunta, soprattutto nella più dinamica Africa anglofona, la volontà di creare la propria impresa di successo, guardando gli innumerevoli problemi esistenti come a opportunità da risolvere.

Due tratti accomunano i founder africani: la forte consapevolezza del loro ruolo trasformativo per la società e un ragionevole ottimismo sulla possibilità, grazie all'onda digitale in corso, di modificare a proprio vantaggio uno status quo sinora insoddisfacente.

La più grande ricchezza del continente è il suo capitale umano, giovane e dotato di incredibile resilienza e volontà di migliorarsi. Un africano su due ha meno di 20 anni e i tassi di alfabetizzazione, completamento della scuola secondaria e laurea continuano a migliorare. La nuova generazione di founder ne è ben consapevole, nonostante le difficoltà a far crescere un'impresa in un continente che offre ancora pochi mentor (i modelli di successo), scarsi fondi disponibili e infinite sfide sul piano delle infrastrutture, della connettività, dell'accesso ai talenti e della protezione della proprietà intellettuale. Ma i founder africani restano determinati a rendere la propria start-up un successo. Per ogni exit (vendite di quote), più spesso per acquisizioni, raramente tramite quotazioni in borsa, migliaia di imprenditori africani rinforzano la propria convinzione e, corteggiati dal mondo intero, gli imprenditori africani di successo sono sempre più attenti a selezionare i propri partner.

PER CONOSCERE, PER CAPIRE, PERCHÉ L'AFRICA C'È

ogni giorno con InfoAfrica
ogni mese con Africa e Affari



InfoAfrica, è un prezioso strumento per aggiornamenti quotidiani utili a chi fa business
www.infoafrica.it

Africa e Affari, è l'unico mensile economico italiano sull'Africa
www.africaeaffari.it



ETC è il gruppo italiano leader nello sviluppo e nella gestione di pagamenti e garanzie su progetti di fornitura e d'investimento nel continente africano

ETC contribuisce alla crescita dei mercati africani portando l'eccellenza industriale italiana



ETC Invest SpA

- Investment Banking
- Correspondent Banking



ETC Surety SA

- Bonds & Guarantees
- Credit Recovery



EMEA Trading Ltd

- Trading Company
- Procurement



ETC Services Ltd

- Credit Rating
- Asset Management



Proudly in cooperation with

sace simest
gruppo cdp



FINEST

www.etcgroup.it